

Manifestazione nazionale per la Palestina a settembre - ***

Un appello lanciato dalle comunità palestinesi in Italia chiede a tutte le forze solidali con il popolo palestinese e indignate per l'ennesimo mattatoio scatenato da Israele contro Gaza di mobilitarsi e indica una data, sabato 27 settembre, per una manifestazione nazionale a Roma. Qui di seguito il testo dell'appello: **Terra, pace e diritti per il popolo palestinese. Fermiamo l'occupazione. Appello per una manifestazione nazionale in sostegno al popolo palestinese il 27 settembre a Roma.** L'aggressione Israeliana contro il popolo palestinese continua, dalla pulizia etnica del 1948, ai vari massacri di questi decenni, dal muro dell'apartheid, all'embargo illegale imposto alla striscia di Gaza e i sistematici omicidi mirati, per finire con il fallito tentativo di sterminio perpetuato in questi ultimi giorni sempre a Gaza causando più di 2000 morti ed oltre 10.000 ferite. Il Coordinamento delle comunità palestinesi in Italia indice una manifestazione nazionale di solidarietà: - per il diritto all'autodeterminazione e alla resistenza del popolo palestinese; - per mettere fine all'occupazione militare israeliana; - per la libertà di tutti i prigionieri politici palestinesi detenuti nelle carceri israeliane; - per la fine dell'embargo a Gaza e la riapertura dei valichi; - per mettere fine alla costruzione degli insediamenti nei territori palestinesi. - per il rispetto della legalità internazionale e l'applicazione delle risoluzioni del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. - per uno stato democratico laico in Palestina con Gerusalemme capitale (come sancito da molte risoluzioni dell'Onu). - l'attuazione del diritto al ritorno dei profughi palestinesi secondo la risoluzione 194 dell'Onu e la IV Convenzione di Ginevra.

Chiediamo a tutte le forze democratiche e progressiste di far sentire la loro voce contro ogni forma di accordi militari con Israele. Chiediamo al Governo italiano e in qualità di presidente del "semestre" dell'UE di adoperarsi per il riconoscimento europeo dei legittimi diritti del popolo palestinese e mettere fine alle politiche di aggressione di Israele, utilizzando anche la pressione economica e commerciale su Israele. Il coordinamento delle Comunità palestinesi in Italia chiede a tutte le forze politiche e sindacali e a tutti le associazioni e comitati che lavorano per la pace e la giustizia nel mondo di aderire alla nostra manifestazione inviando l'adesione al nostro indirizzo mail comunitapalestineseitalia@gmail.com

**Coordinamento delle Comunità Palestinesi in Italia*

Sono già 11 i palestinesi uccisi dalla ripresa dei raid israeliani

Gaza, 20 agosto 2014. Lo scontro tra Israele e Hamas è ripreso con violenza dopo il lancio, ieri pomeriggio, di tre razzi da Gaza e la rottura della tregua. Nelle ultime 12 ore le forze armate dello Stato ebraico hanno compiuto decine di attacchi e l'aviazione israeliana avrebbe cercato di uccidere Mohammed Deif, il comandante militare del movimento islamico. Ma le bombe sganciate contro un edificio del quartiere di Sheikh Radwan hanno provocato la morte di sua moglie e sua figlia e ferito 15 persone mentre del leader militare di Hamas si ignora la sorte. Da Gaza la scorsa notte sono stati lanciati decine razzi verso Israele, anche in direzione di Tel Aviv, che non hanno fatto vittime. Poi lo scontro si è placato per qualche ora. I bombardamenti aerei israeliani però sono ripresi all'alba. A Deir al Balah sono stati uccisi almeno sette palestinesi, tra i quali donne e bambini e le sirene di allarme sono risuonate nella regione israeliana di Eskhol e a Kerem Shalom, per il lancio di altri razzi. Il segretario generale dell'Onu Ban Ki Moon si è detto deluso dalla ripresa dei combattimenti. Non sarà facile fermare una seconda volta l'offensiva israeliana che tra luglio e i primi di agosto ha già ucciso oltre 2000 palestinesi (quasi 70 i morti israeliani, tutti soldati tranne tre). Giorni e giorni di colloqui al Cairo non sono riusciti ad accorciare le differenze tra le parti. Israele non sembra intenzionato a fare alcuna concessione e i palestinesi da parte loro reclamano la fine dell'assedio di Gaza e libertà piena di movimento e qualcuno ora parla di "Operazione Margine Protettivo 2", in riferimento all'inizio di una seconda fase dell'offensiva lanciata dalle forze armate israeliane lo scorso 8 luglio. Il capo negoziatore palestinese Azzam al Ahmad la scorsa notte ha proclamato la fine delle trattative e ha addossato ogni colpa a Israele. Il governo del premier Netanyahu da parte sua punta l'indice contro Hamas. (Nena News)

Kiev: il macello continua 'casa per casa', arriva Angela Merkel - Marco Santopadre

Secondo quanto aveva pomposamente annunciato settimane fa il regime di Kiev, il 24 agosto di quest'anno l'Ucraina avrebbe festeggiato l'indipendenza nazionale ritrovata dopo il crollo dell'Unione Sovietica celebrando anche la riconquista delle regioni orientali insorte dopo il golpe filoccidentale di febbraio. Ma nonostante l'inasprimento continuo dei bombardamenti e delle operazioni militari contro le città ribelli appare assai difficile che domenica prossima l'oligarca Petro Poroshenko e i capi dei partiti ultranazionalisti di Kiev possano festeggiare in pompa magna come avevano previsto. Ed ecco così che in soccorso della Giunta arriverà nei prossimi giorni Angela Merkel. Il primo ministro tedesco ha infatti annunciato a sorpresa che sabato, il 23 agosto, sarà in Ucraina su invito del presidente Petro Poroshenko, e che nel corso della prima visita nel paese dall'inizio della guerra civile oltre al presidente oligarca la cancelliera incontrerà anche il premier Arseni Iatseniuk e i sindaci di alcune città ucraine (tutti del campo nazionalista, ovviamente). Un modo per togliere le castagne dal fuoco ai nuovi padroni del paese e anche di contendere a Washington la guida della situazione nel paese. Nonostante le truppe governative e i battaglioni di miliziani di estrema destra, compreso l'Azov tanto caro ai media nostrani nonostante le insegne neonaziste, siano ormai entrate all'interno del perimetro della città martire di Lugansk, la resistenza dei miliziani dell'omonima Repubblica Popolare appare strenua e secondo le agenzie di stampa si starebbe combattendo 'casa per casa' mentre numerosi edifici sono stati bombardati dall'artiglieria ucraina e numerosi civili sono rimasti uccisi o feriti. Le condizioni di alcune centinaia di migliaia di abitanti che non sono riusciti ad abbandonare la città sono disastrose, affermano varie fonti, dopo che le truppe assediati hanno bloccato la somministrazione di gas, luce e acqua potabile. Anche a Donetsk sono ripresi i bombardamenti in grande stile dopo poche ore di relativa tregua, e pare che attualmente gli attacchi si stiano

concentrando in particolare contro la città di Makiivka, a 16 km dalla principale città industriale del Donbass. Stando alla testimonianza di un fotografo della France Presse, proiettili di artiglieria pesante hanno colpito la città, nei pressi della stazione degli autobus. Alcuni abitanti sono riusciti a nascondersi nei rifugi, ma il fotografo ha visto i corpi senza vita di una donna e di due uomini. Nel pomeriggio alcuni colpi avrebbero raggiunto un asilo sempre a Makiivka uccidendo 10 bambini. «Le informazioni sono state confermate. Gli accertamenti preliminari indicano che più di 10 bambini sono stati uccisi», ha detto il vice premier della Repubblica di Donetsk, Andrei Purghin. In queste ore, secondo le forze armate ucraine, gli scontri continuerebbero anche a Lasinuvata e Ilovaïsk, a pochi chilometri dal capoluogo. Anche il più grande impianto di elettrodomestici dell'Ucraina, il "Nord", è stato costretto a sospendere la produzione sino al 1 settembre a causa dell'impossibilità di approvvigionarsi di materiali e materie prime e di smaltire i prodotti finiti visto l'assedio che cinge la città. Da parte loro le autorità ucraine continuano ad accusare i ribelli dell'est del paese di aver ucciso numerosi civili, comprese donne e bambini, attaccando con dei missili un convoglio di persone che da Lugansk cercavano di riparare in Russia per sfuggire alla pioggia di bombe. Il portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale Andriy Lysenko ha affermato che i suoi uomini avrebbero recuperato finora 15 corpi dei civili uccisi mentre viaggiavano in pullman tra Khryashchuvatye e Novosvitlivka, bruciate vive all'interno del mezzo colpito da razzi, ma finora nessuna immagine è stata diffusa e nessun giornalista ha avuto l'opportunità di confermare i fatti contestati dagli insorti che negano che la strage sia mai avvenuta. Intanto oggi i militari ucraini affermano di aver arrestato un cittadino dell'Ue - sarebbe la prima volta dall'inizio dei combattimenti - che militava nelle file degli insorti come addetto ad un mortaio. Il consigliere del ministero dell'Interno di Kiev, Anton Gherashenko, informa che si tratterebbe di un cittadino slovacco di origine serba transitato da Kiev il 3 luglio scorso e catturato a Ilovaïsk.

Il programma è davvero «dovete morire». Lo dice anche Gramellini...

Quando i "grandi giornalisti" ci danno ragione, per prima cosa, ci chiediamo "dove abbiamo sbagliato"? Ma qualche volta capita che scoprono in ritardo cose che noi avevamo individuato qualche anno prima. Accade con il sempre divertente pezzo del vice-direttore de La Stampa di Torino, Massimo Gramellini, che stamattina è arrivato a conclusioni decisamente uguali a quelle proposte da questo giornale - decisamente meno "importante" - nel tirar le somme dei programmi di governo da qualche anno a questa parte. Gli argomenti sono noti: l'Italia ha un debito pubblico alto, spende troppo rispetto alla ricchezza creata (e, con la perdurante recessione, la ricchezza prodotta - ovvero il Pil - cala di continuo), ha un welfare che "non ci possiamo più permettere". Quindi? Se si morisse un po' prima - magari il giorno stesso dell'andata in pensione - i conti pubblici andrebbero molto meglio... Ma come raggiungere questo ambizioso traguardo? Semplicissimo: basta pagare pensioni da fame (la povertà "incentiva" la dipartita precoce), ridurre la spesa sanitaria, aumentare i ticket (già ora il 50% degli anziani rinuncia a comprare i medicinali prescritti dal medico), "flessibilizzare" il lavoro (lo stress e le paure per il futuro, spiegano i medici, riducono le aspettative di vita), ecc. Non era difficile accorgersene. Bastava tenere acceso il cervello. Se ora il vicedirettore di un giornale mainstream, sebbene col pallino della battuta salace, arriva ad ammettere che - sì - il programma economico della Troika, e quindi anche di Renzi, è proprio questo, beh, a noi suona come una "conferma autorevole". Segue il famoso capostipite della serie "dovete morire", nell'ormai lontano 2007.

Dovete morire (un po') prima - Francesco Piccioni (*da il Manifesto del 6 febbraio 2007, pg. 9*)

Su un solo punto Tommaso Padoa Schioppa ha sicuramente ragione: viviamo tutti un po' di più. La sua conclusione è un po' meno scientifica (ossia: meno veritiera), anche perché si traduce in una ricetta con due soli ingredienti: «è necessario prolungare l'età lavorativa» e anche «accettare maggiore flessibilità sul lavoro». Ma perché campiamo più a lungo? Un merito indubbio ed enorme ce l'ha la sanità pubblica. E' vero, ci sono un sacco di casi di «malasanità», infingardi e profittatori, persino qualche «fannullone» ormai nel mirino di Pietro Ichino. Ma - statisticamente parlando - un ospedale pubblico ne salva infinitamente più di quanti non ne ammazzerebbe la sanità privata (dove o hai i soldi, oppure accomodati fuori). Un altro merito enorme va agli obsoleti «diritti dei lavoratori»: contrattazione nazionale collettiva (che difende in genere i più deboli), otto ore, contratto a tempo indeterminato, ferie e malattie (e maternità) pagate, misure (quasi sempre disattese) per la sicurezza sul lavoro. Un lavoro «inflexibile» che corrisponde solo in piccola parte a quanto ci consiglia ogni medico che consultiamo («conduci una vita regolare, mangia e dormi ad orari stabili, riduci stress e preoccupazioni, aumenta il tuo tempo libero»). Un peso incalcolabile ce l'ha la scuola pubblica e (quasi) gratuita, che ha permesso a un paese di contadini e plebaglia urbana di alfabetizzare i propri figli, lanciandoli verso mestieri meno usuranti. E non possiamo dimenticare la sbertucciata amministrazione pubblica - dal più audace dei pompieri al più metodico degli assenteisti - che ha reso «lo Stato» qualcosa di più vicino, e «sociale», per tutti. E poi la pace, con una Costituzione che ci vieta di andare in massa a morire in guerra; qualche morto lo registriamo comunque, ma «fuori casa»; e poi, statisticamente, non ce ne accorgiamo quasi. Le pensioni, infine, e il tfr che non avremo (quasi) più. Hanno permesso ai vecchi di sopravvivere un po' più dignitosamente, e addirittura di comprare una casa ai figli con «la liquidazione», contribuendo così alla crescita economica (speculazione edilizia compresa). Quando eravamo tutti keynesiani, le pensioni erano considerate un «investimento sulla produttività futura», ossia un «moltiplicatore» della crescita. Ora che siamo tutti liberisti sono soltanto un costo. Da abbattere, *of course*. Campiamo di più, e tutto quello che ci ha allungato la vita viene ora riguardato come una voce di spesa «improduttiva». Chi ci propone un programma di governo che taglia le pensioni, la sanità, la spesa pubblica (e aumenta gli interventi armati all'estero) è come se ci stesse perciò dicendo: «dovete morire prima».

Padoan: "Sfortunatamente abbiamo sbagliato tutti". Le incredibili reazioni del giorno dopo - Franco Astengo

"Sfortunatamente tutti abbiamo sbagliato": l'incredibile dichiarazione rilasciata domenica alla BBC dal ministro dell'economia del governo Renzi, Piercarlo Padoan, non ha suscitato alcun terremoto politico. Anzi i principali

commentatori posti sul versante degli economisti hanno deciso che “perseverare diabolicum non est”. Prendiamo ad esempio il “Corriere della Sera”: Giavazzi e Alesina, fin da domenica, puntano sui tagli delle tasse alle imprese e alla riforma del mercato del lavoro (leggi flessibilità=licenziamenti) e PD e Forza Italia oggi si dichiarano pressoché d'accordo. Il responsabile economico del partito democratico, Taddei, si muove piuttosto sul terreno di un ulteriore taglio dello stato sociale; Tabellini propone la “svalutazione fiscale” e un ennesimo aumento dell'IVA e il governo prepara, per i prossimi 29 e 30 Agosto, una “scossa per l'economia”. Nessuno, insomma, si è fermato almeno un momento a riflettere su dove l'orsignori collettivamente hanno sbagliato; nessuno si è fermato almeno un momento a riflettere sui danni immensi fatti, nel corso di questi anni, alle condizioni di vita di milioni e di milioni di cittadine e cittadini, sul disastro provocato al residuo della struttura industriale del Paese, sul pauroso impoverimento generale verificatosi in questo periodo, alle rabbriventi cifre della disoccupazione e del calo di presenza delle imprese, del fatto che tantissimi stanno rinunciando alle cure mediche e, financo, riducono il cibo. In questo quadro si sono intensificati i meccanismi dello sfruttamento sui luoghi di lavoro, la precarietà impone la sua legge, migliaia e migliaia di esodati non conoscono ancora la sorte che li attende. Un bilancio tragico, questo dell'economia italiana nell'ambito dell'austerità di marca UE e ci si limita a dire, di fronte alle cifre che evidenziano il fallimento di un'intera classe dirigente: “sfortunatamente abbiamo tutti sbagliato”. Autonomia dell'economico e autonomia del politico si sono incontrate per soffocare ancor di più, sotto la cappa pesante di una governabilità autoritaria chi sta in basso nella scala sociale e non trova più riferimenti per combattere la propria battaglia di sopravvivenza, per riuscire a rialzare la testa. Una situazione francamente inaccettabile quella che stiamo vivendo ma che non provoca la reazione adeguata: nel cumulo di ingiustizie non si trova la forza e la capacità morale e politica per reagire adeguatamente. Dal nostro punto di vista crediamo però di aver capito almeno una cosa: tutte quelle idee di eccesso di ideologia e di identità che hanno tentato di propinarci nel corso degli anni sono idee profondamente sbagliate, acquisite e introiettate dalla propaganda dell'avversario e miranti a farci stare nel canto del minoritarismo. La sinistra, nel corso del secolo e mezzo che ci separa dalla prima rivoluzione industriale, ha prodotto una mole immensa di teoria e di pratica politica cui fare riferimento, sempre e comunque, analizzando, studiando, aggiornando il nostro bagaglio ma proprio in questi giorni, di fronte a ciò che sta accadendo, ascoltando le parole di questi personaggi, viene da dire che le nostre identità deve poggiare sulle radici della sofferenza e dello sfruttamento per chiamare tutti a ribellarsi, a non soggiacere all'esistente, al lottare per “cambiare lo stato di cose presenti”. Richiami romantici, di taglio ottocentesco? Ma è alla società dell'ieri, quella descritta da Dickens e da Zola, che i padroni del vapore puntano a tornare per ristabilire, prima di tutto, i rapporti di forza usando tutti i mezzi a loro disposizione. Tocca a noi fare altrettanto per respingere questo assurdo balzo all'indietro nella storia.

Manifesto - 20.8.14

Terrorismo e ingiustizia. Proibito ragionare - Angelo D'Orsi

L'anatema contro i 5Stelle. I lemmi più sfuggenti della scienza politica. Sansone, Beghin, i partigiani, tutti terroristi? Chi fa l'elenco? Hans Magnus Enzensberger in un libretto (piuttosto insulso, a dire il vero) del 2006 tracciava un ritratto del “perdente radicale”; ossia il kamikaze, che egli inserisce tra gli “uomini terrorizzati”, destinati a seminare a loro volta terrore, ma soprattutto indirizzati a un inesorabile destino di sconfitta. Quanto più drammatiche ed efficaci le parole di Frantz Fanon, che spiegava, con l'avallo celebre di Jean Paul Sartre, come la violenza, la violenza estrema, fosse la sola risposta possibile da parte dei popoli colonizzati verso i colonizzatori. Sollecitato dalla situazione mediorientale, il deputato Alessandro Di Battista, del M5S (del quale non sono simpatizzante, preciso subito), ha compiuto, in un articolo sul sito di Beppe Grillo, una sintetica ricostruzione storico-politica della vicenda mediorientale nel quadro internazionale, scrivendo parole sensate, e persino ovvie, quasi banali. Ma in questo Paese le verità suscitano sconcerto, o addirittura riprovazione, ed ecco che l'analisi della situazione in Iraq, e in generale del “terrorismo” in Medio Oriente, suscitano un “unanime coro di dissenso”, come ripetono pappagallescamente i media mainstream. Che cosa c'è di scandaloso a invitare a riflettere sul nesso tra ingiustizia sociale e terrorismo? O a riflettere sui confini tra Stati disegnati a tavolino dalle Grandi potenze dopo il 1945? O, infine, dire che si diventa terroristi quando non ci sono altre vie per difendersi, davanti a una mostruosa sproporzione di mezzi militari? Il kamikaze trasforma il suo corpo in un'arma. È la verità, della quale non possiamo che prendere atto. Questo significa invitare a diventare tutti kamikaze? No. Anzi Di Battista, esprime una posizione antimilitarista e pacifista, come ha notato con ragione Marco Pannella su Radio Radicale. E opportunamente condanna il mercato delle armi, e mette in rilievo l'appiattimento della politica estera agli Usa. Egli invita a sforzarsi di capire, e proporre mosse politiche conseguenti, invece di sputare sentenze stereotipate. Se fossimo oppressi, nella nostra terra, da un nemico infinitamente più potente, se questo nemico ci umiliasse quotidianamente, se ci fosse preclusa ogni speranza di riscatto e di liberazione, se non avessimo appunto altro mezzo offensivo che il nostro corpo, quando ogni altra via ci fosse preclusa, come ci comporteremmo? Insomma, perché non sforzarsi (almeno) di capire chi sceglie come gesto estremo di immolarsi? Ecco: il “perdente radicale”, non è che la riproposizione della figura di Sansone che fa crollare le colonne del tempio, proferendo le celebri parole: «Muoia Sansone con tutti i filistei!». C'è una nobiltà in quel gesto, tramandatoci dalle Scritture; mentre non ce n'è affatto, naturalmente, nell'altra forma di terrorista, quello stragista: il terrorismo che colpisce alla cieca, vilmente. Noi non simpatizziamo, né condividiamo, ma perché non tentare di comprendere e spiegare, invece di limitarsi a condannare, e dare il via libera a un'altra forma di terrorismo, quello del carpet bombing, il bombardamento che riduce in cenere intere città, e manda tutti, a cominciare dagli inermi, a morte? In realtà, i lemmi “terrorista” e “terrorismo”, sono tra i più sfuggenti della scienza politica. Fra le tante definizioni nessuna ha ottenuto un consenso generale, e tra le più convincenti, anche se fra le meno scientifiche, è che il terrorista è il rivoluzionario che non ha vinto, o finché non vincerà la sua battaglia, a prescindere dagli obiettivi che perseguiva seminando terrore. Menahem Beghin fu un terrorista, che divenne capo del governo israeliano, per fare un solo esempio; ma nessuno oggi lo definirebbe tale. E i

nostri partigiani non erano terroristi e banditi per i nazisti e i repubblicani? Oggi non solo in storiografia, ma nel discorso pubblico i terroristi sono loro - giustamente -, i nazifascisti. Detto altrimenti, il terrorista è soltanto il combattente armato visto dall'altra parte, il combattente sconfitto. Del resto la Cia nei suoi elenchi cambia periodicamente le organizzazioni "terroriste": l'Uck era inserita nell'elenco, poi è stata inviata al governo di uno Stato fantoccio come il Kosovo, anche in questo caso per fare un unico esempio. Mentre Hamas da quell'elenco non è mai uscita. Ma il mutevole giudizio dei servizi di Washington può essere pietra di misura attendibile? A giudicare dai risultati si direbbe proprio di no. Eppure nessuno si prende la briga di verificare, di andare a studiare la storia e i documenti di Hamas, per esempio. E cosa sappiamo dell'Isis o dell'Isil, i movimenti che stanno lottando, in modo ferocissimo, spesso per quel che ne sappiamo per noi inaccettabile, in Siria e in Iraq? Certo, è più semplice etichettarli con termini quali "tagliagole", "barbari" e così via: il ben noto processo di disumanizzazione, che consente a coloro che si proclamano "civili", di fare qualsiasi cosa. Ridurre in macerie Gaza, per esempio. O istituire strutture dove tutti i diritti sono "sospesi", come Guantanamo... E ora andiamo tranquillamente a bombardare i sunniti, e armiamo i curdi che in passato i turchi e i sunniti di Saddam (quando era un uomo degli Usa) avevano bombardato e gasato. Nel consenso generale, tranne che poche frange etichettate come simpatizzanti filoislamisti: e il buon Di Battista qui ha, appunto, commesso l'altro "errore". Invece di bombardare questi e quelli, non si potrebbe trattare? Apriti cielo. Trattare coi "terroristi"? Non stupisce che Angelo Panebianco sentenzi sul Corriere, mettendo tutto nello stesso sacco, sotto la categoria di filo-islamismo radicale, e quindi, antisemitismo; "analisi" in cui si trova in buona compagnia di Magdi Allam, sul Giornale. Anche il più ragionevole Gad Lerner sul suo blog lancia l'anatema, seguendo la corrente, e dicendo parole che non appaiono distanti da quelle dei leader del Pd e del Pdl scesi in campo contro lo sventatello Di Battista. Ma differenziandosi, tira in ballo la posizione di Grillo sui migranti, facendo un parallelo a mio avviso insensato. Tant'è. La sostanza è che quando non ti possono dare del terrorista, ti becchi del simpatizzante. E allora non ci rimarrà che replicare: «Terrorista sarà lei!».

E' cominciata "Margine Protettivo 2" - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Migliaia di civili delle cittadine orientali di Gaza erano in fuga ieri nel timore di nuovi pesanti bombardamenti israeliani dopo la rottura della tregua avvenuta nel pomeriggio quando tre razzi sono stati lanciati verso Beersheva, nel Neghev. Un attacco improvviso che non è stato rivendicato - a Gaza lo attribuivano a un gruppo armato minore - mentre Hamas ha negato con forza di aver ripreso i lanci di razzi e ha accusato Israele di aver violato di proposito il cessate il fuoco, prolungato la notte prima di altre 24 ore. Poco prima il premier israeliano Netanyahu aveva ordinato ai suoi rappresentanti al Cairo di rientrare subito a Tel Aviv in risposta al lancio di razzi, decretando così la fine del negoziato. In serata anche la delegazione palestinese ha lasciato la capitale egiziana e nonostante qualche voce che girava a proposito di un ulteriore prolungamento della tregua in scadenza a mezzanotte, a Gaza ci si preparava a nuovi pesanti bombardamenti aerei e di artiglieria dopo i 25 già compiuti in giornata dalle forze armate israeliane su Beit Lahiya, Shujayea, Deir al Balah, Khuzaa, Rafah, Maghazi e Zaytun che hanno fatto almeno cinque feriti, tra i quali due bambini. Preparativi anche in Israele, dove la difesa civile e diverse municipalità entro i 40 km di distanza da Gaza, hanno disposto l'apertura dei rifugi pubblici e chiesto alla popolazione di adottare misure di precauzione. La possibilità di una tregua duratura tra Israele e palestinesi a Gaza è definitivamente "sfumata", ha scritto ieri sera il capo negoziatore di Hamas al Cairo, Izzat Risheq, via Twitter. Che non esistessero margini reali di arrivare all'accordo era chiaro sin dall'inizio. Gli egiziani pur di riaffermare un loro ruolo nella regione hanno continuato per giorni ad insistere per il proseguimento di un negoziato senza futuro. Come aveva spiegato bene qualche giorno fa l'analista Avi Issacharoff su Times of Israel, il governo israeliano non ha alcun interesse ad accogliere le principali richieste palestinesi, a cominciare dalla revoca del blocco di Gaza, per non offrire ad Hamas la minima possibilità di proclamarsi vincitore della "terza guerra di Gaza". E Netanyahu non ha alcun interesse anche ad accogliere la proposta egiziana che garantisce un ruolo di primo piano nel futuro della Striscia all'Autorità Nazionale del presidente palestinese Abu Mazen, percepito dal premier israeliano non come un partner bensì come un avversario. Israele che potrebbe rilanciare anche l'offensiva di terra, punta prima di tutto ad infliggere una nuova pesante punizione a tutta Gaza, non solo contro Hamas, e quindi a rilanciare la sua proposta di "calma per la calma" che gli lascerebbe le mani libere per colpire militarmente tutte le volte che riterrà di doverlo fare, con la silenziosa approvazione degli alleati Usa e dell'Unione europea. Sul versante palestinese, Hamas ha ancora l'appoggio di gran parte della popolazione di Gaza che dal confronto militare con Israele spera di ottenere la libertà e di cambiare radicalmente la propria condizione. Ma sino a quando? Gli islamisti hanno promesso molto, hanno proclamato che non ci sarà una tregua a tempo indeterminato fino a quando Israele non revocherà totalmente l'assedio di Gaza. Tuttavia le settimane passano e non ancora si vedono i risultati sperati dalla gente mentre la brutale azione militare israeliana ha costretto centinaia di migliaia di palestinesi ad abbandonare le loro case (migliaia delle quali distrutte) e a vivere da sfollati in condizioni difficili in scuole ed edifici abbandonati. I morti sono già stati oltre duemila e i feriti più di 10mila. Dati e situazioni che rischiano di aggravarsi nei prossimi giorni e nelle prossime settimane. Se non arriverà la revoca dell'embargo cercato sino ad oggi invano al Cairo e altri risultati attesi, Hamas potrebbe essere costretto ad accettare la "calma per la calma" che intende imporre Israele. Su questo punta Netanyahu. Intanto si è appreso che da oltre un mese gli operatori di Amnesty international e di Human Rights Watch tentano di ottenere da Israele il permesso di entrare a Gaza, ma vengono respinti con motivazioni varie. Lo ha scritto il quotidiano di Tel Aviv Haaretz. Un portavoce del ministero degli esteri, Yigal Palmor, ha spiegato al giornale che in base ai criteri fissati dal governo, Israele ha autorizzato l'ingresso a Gaza a varie categorie, fra cui diplomatici, giornalisti e rappresentanti di organizzazioni umanitarie. Amnesty, ha aggiunto, non rientra in quei criteri, mentre il caso di HRW non gli sarebbe noto.

St. Louis, in scena una guerra di classe - Kareem Abdul-Jabbar*

(lettera pubblicata su Time.com e tradotta da www.commonware.org)

La rivolta di Ferguson, in Missouri, sarà un punto di svolta nella lotta contro l'ingiustizia razziale, oppure una piccola nota a piè di pagina in qualche tesi di dottorato sulle sollevazioni civili nei primi anni del XXI secolo? La risposta può essere trovata nel maggio del 1970. Avrete sentito parlare della sparatoria della Kent State: il 4 maggio 1970 la guardia nazionale dell'Ohio aprì il fuoco sugli studenti in protesta alla Kent State University. In 13 secondi di sparatoria, sono stati uccisi quattro studenti e nove sono rimasti feriti. Lo shock e il clamore sfociarono in uno sciopero nazionale di quattro milioni di studenti che chiusero più di 450 campus. Cinque giorni dopo la sparatoria, 100.000 manifestanti si riunirono a Washington: la gioventù del paese si mobilitò energicamente per porre fine alla guerra in Vietnam, al razzismo, al sessismo e alla fiducia cieca nelle istituzioni politiche. Probabilmente non avete sentito parlare della sparatoria a Jackson State. Il 14 maggio, dieci giorni dopo che la Kent State aveva infiammato la nazione, alla Jackson State University nel Mississippi, in prevalenza nera, la polizia uccise a fucilate due studenti neri (un liceale e il padre di un bambino di 18 mesi) e ne ha feriti altri dodici. Non c'è stato alcun clamore nazionale. Il paese non si è affatto mobilitato. Quel leviatano senza cuore che chiamiamo Storia ha inghiottito l'intero evento, cancellandolo dalla memoria nazionale. Se non vogliamo che anche l'atrocità di Ferguson sia inghiottita e diventi niente più che un'irritazione intestinale della storia, dobbiamo affrontare la situazione non solo come un altro atto di sistematico razzismo, ma come ciò che è: guerra di classe. Focalizzandosi solo sull'aspetto razziale, la discussione diventa se l'assassinio di Michael Brown (o quelli degli altri tre uomini neri disarmati uccisi dalla polizia negli Stati Uniti nel giro di un mese) riguarda la discriminazione o se la polizia è stata giustificata. Allora discuteremo se non c'è negli Stati Uniti tanto razzismo dei neri contro i bianchi quanto ce n'è dei bianchi contro i neri. (Sì, c'è. Ma, in generale, quello dei bianchi contro i neri ha pesanti conseguenze sul futuro della comunità nera. Quello dei neri contro i bianchi non ha quasi nessun impatto sociale misurabile.) (...) Questo distrae l'America da una questione più ampia, cioè che gli obiettivi di eccessiva reazione poliziesca sono meno basati sul colore della pelle e più su una calamità che è perfino peggio dell'ebola: l'essere poveri. Ovviamente, per molti in America essere una persona di colore è sinonimo di essere poveri, ed esseri poveri è sinonimo di essere un criminale. Ironicamente, questa errata percezione è vera anche tra i poveri. Ed è quello che lo status quo vuole. Il rapporto sul censimento degli Usa sostiene che 50 milioni di americani sono poveri. 50 milioni di elettori costituiscono un potente blocco se fosse organizzato nel tentativo di perseguire comuni obiettivi economici. Dunque, è cruciale per l'1% più ricco mantenere i poveri divisi distraendoli con questioni emotive come l'immigrazione, l'aborto e il controllo delle armi, in modo che non si fermino a chiedersi come siano stati fregati per così tanto tempo. Un modo per tenere divisi questi 50 milioni è la disinformazione. (...) Secondo il rapporto del 2012 del Pew Research Center, solo la metà delle famiglie americane sono a medio reddito (meno 11% rispetto agli anni '70). La cosa sconvolgente è che meno che mai gli americani credono nel mantra dell'American Dream, per cui se lavori duro ce la farai.

**noto campione di basket americano*

La rabbia nel Missouri - Giulia d'Agnolo Vallan

NEW YORK - troppe comunità di questo paese esiste una profonda sfiducia tra i residenti e le forze di polizia locale. In troppe comunità giovani uomini di colore vengono lasciati indietro, visti solo come presenze di cui avere paura... è più probabile che finiscano in prigione, o invischiati nel nostro sistema giudiziario, che con un buon lavoro, o all'università». In una conferenza stampa avvenuta alla Casa bianca lunedì pomeriggio, Barack Obama ha parlato di Ferguson contestualizzando quello che sta succedendo nel sobborgo di St. Louis in un discorso più allargato sul problema della discriminazione razziale/sociale, e ricordando implicitamente («mi sono impegnato di persona a cambiare sia la percezione di questo quadro che la sua realtà») l'iniziativa (200 milioni di dollari da spendere in 5 anni) che ha promosso a partire dal febbraio scorso proprio per promuovere l'integrazione dei giovani afroamericani in una società civile e in un mondo del lavoro in cui spesso non trovano posto. Rispetto alla morte di Michael Brown, l'atteggiamento pubblico di Obama è stato finora meno «personale» di quello che aveva assunto dopo la morte di Trayvon Martin («se avessi un figlio maschio assomiglierebbe a lui», aveva detto il presidente del teen ager della Florida ucciso da un vigilante, nel 2012), ma è chiarissimo che sta seguendo la cosa molto da vicino. Per ora, è il suo ministro della giustizia Eric Holder la presenza più attiva e visibile dell'amministrazione su Ferguson. Holder, che ha indetto un'inchiesta federale sulla morte di Brown, è atteso in Missouri nella giornata di oggi. Durante la conferenza stampa, Obama ha lasciato intravedere un certo scetticismo nei confronti della decisione del governatore (democratico) del Missouri Jay Nixon di chiedere l'intervento della guardia nazionale. Dopo aver sottolineato che si trattava di una scelta autonoma, e che le truppe andavano usate solo «in modo circoscritto e appropriato», il presidente ha promesso: «Vedrò nei prossimi giorni se è un aiuto o se, al contrario, rende la situazione ancora più difficile». In effetti, ieri mattina, il verdetto sulle conseguenze dell'intensificazione della presenza militare a Ferguson non è positivo: due feriti e circa trentun arresti confermati sono il bollettino di una notte nuovamente punteggiata di scontri tra dimostranti e polizia. Le scene che si vedevano in Tv, dalle dirette dei canali all'news (che ormai hanno lì molti corrispondenti), quando era già calato il buio ma non erano ancora scoppiati episodi di violenza vera e propria, mostravano, da un lato schieramenti di poliziotti in *riot gear*, dall'altro piccoli drappelli di manifestanti che urlavano e, tra le due fazioni, altri manifestanti, che cercavano di allentare le tensioni tra gli schieramenti, chiedendo a uno e all'altro, rispettivamente, di retrocedere. Una danza convulsa, insomma, che avrebbe potuto trasformarsi in caos al primo passo falso. Come poi è successo. È una danza che riflette un po' la situazione «sul campo» come descritta nelle dichiarazioni rilasciate non solo da Ronald Johnson, il capo afroamericano della stradale del Missouri «ufficialmente» incaricato di condurre le operazioni per la sicurezza, ma anche dai leader delle chiese locali, attivissime durante le manifestazioni che hanno seguito l'uccisione di Michael Brown, e che stanno chiedendo che la protesta rimanga non violenta. Che, come sostengono Johnson e alcuni portavoce della comunità, la violenza sia adducibile solo a pochi individui (i soliti «agitatori venuti da fuori») che vogliono destabilizzare l'atmosfera pacifica delle proteste o che (come probabile) la situazione sia più sfumata e incontenibile, è chiaro che ad ogni sfoggio, anche simbolico, di misure repressive, la temperatura del disagio e della

sfiducia sale, invece di scendere: è fallito il coprifuoco istituito domenica ed ha fallito anche la National Guard, la cui presenza ha solo rimandato alle immagini di interventi analoghi nella lunga storia della battaglia contro la discriminazione razziale. Chiaro anche che la non trasparenza quasi totale con cui le autorità locali hanno gestito, e stanno gestendo, l'inchiesta sulla morte di Michael Brown continua. È virtualmente invisibile, oltre che silenziosa, la leadership della città - a partire dal sindaco James Knowles III, e dal pubblico ministero della contea di St. Louis, Bob McCulloch, incaricato dell'inchiesta, le cui dichiarazioni preliminari e il cui curriculum lasciano pensare a una posizione di solidarietà pressoché assoluta con le forze dell'ordine. Dall'altra parte, a chiedere giustizia e spiegazioni, quello che emerge in questi giorni di immagini drammatiche, e di continui dietro front rispetto alle misure scelte per gestire la protesta, è la rabbia e la frustrazione di una comunità non solo priva di rappresentanza istituzionale. A partire dal sindaco e del consiglio comunale, l'amministrazione di Ferguson è infatti quasi interamente bianca, nonostante due terzi dei suoi 21.000 abitanti siano afroamericani. Inoltre è assente qualsiasi forma di infrastruttura sociale che gestisca in modo efficace i suoi interessi in una crisi come questa. La frustrazione che serpeggia tra i manifestanti più o meno pacifici che stanno marciando su Florissant Avenue è il segno di uno scoramento e di un'alienazione che hanno trovato nell'ennesimo episodio di violenza contro un giovane afroamericano, solo un ennesimo sfogo.

Kiev bombarda un asilo. I ribelli: 10 morti - Simone Pieranni

Proseguono i combattimenti nelle regioni orientali ucraine, perché la guerra non sembra essere sul punto di finire, anzi. E Putin ha minacciato nuove ritorsioni contro Europa e Stati Uniti, a seguito delle sanzioni decise contro Mosca. L'Ucraina è sempre più un imbuto militare, di morte, profughi e disperazione, e un motivo di instabilità economica e diplomatica in Europa. Chiunque sia stato ad attaccare lunedì i profughi in fuga verso la Russia, l'esercito di Kiev o i ribelli filorussi, i morti - secondo quanto comunicato ieri - sarebbero almeno quindici. Il portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale Andriy Lysenko ha precisato che sono stati recuperati anche sei feriti, di cui tre in condizioni gravi. Ancora non sono state diffuse immagini del convoglio colpito (una colonna di mezzi militari con bandiere bianche) e non ci sono state conferme indipendenti dell'attacco, attribuito da Kiev ai separatisti che invece hanno negato ogni responsabilità. Non solo, perché ieri i filorussi hanno denunciato nuovi bombardamenti nei pressi di Donetsk, in un villaggio a 25 chilometri dal capoluogo della regione. Sarebbe stato colpito anche un asilo, causando la morte di oltre 10 bambini. «Le informazioni sono state confermate. Gli accertamenti preliminari indicano che più di 10 bambini sono stati uccisi», ha detto il vice premier dell'autoproclamata Repubblica Popolare di Donetsk, Andrei Purghin, ma ormai è chiaro che a est si combatte senza alcun rispetto per niente. Da tempo. E non a caso in questa guerra che va avanti ormai da mesi, muoiono per lo più civili. Nel mezzo di un nuovo scontro politico a Kiev, complici i sempre sottovalutati, specie dalla stampa italiana, ultranazionalisti e neonazisti, l'assalto a Donetsk continua. Ieri l'esercito di Kiev ha anche annunciato una sorta di «conquista» di Lugansk, mentre sembrerebbe che «il grosso» delle forze dei separatisti sia ormai nei pressi di Donetsk, dove da settimane si svolge un assedio da parte dell'esercito nazionale. Era stato annunciato, settimane fa, come quello finale. I ribelli si difendono e colpiscono, l'esercito rintuzza. Nell'indecisione circa una fine sempre più lontana dello scontro militare, proseguono i balletti diplomatici, alla ricerca di un accordo di cui ormai non si parla neanche più. Merkel andrà a Kiev, hanno fatto sapere da Berlino, mentre nelle prossime settimane dovrebbe esserci un nuovo incontro tra Poroshenko, il presidente ucraino e Vladimir Putin. Quest'ultimo, nel frattempo, ha fatto sapere di essere pronto «a nuove ritorsioni» se gli Stati Uniti e l'Unione europea proseguiranno con la loro politica di sanzioni per punire l'appoggio fornito da Mosca ai ribelli filo russi ucraini. È quanto minacciato dal portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, secondo quanto riportato dall'agenzia Ria Novosti, affermando che Mosca «sta valutando diverse varianti. Abbiamo detto più volte che la Russia non è una sostenitrice del linguaggio delle sanzioni e non siamo stati noi ad iniziare». Peskov ha poi concluso minacciando, «se i nostri partner -ha aggiunto- continuano con le loro pratiche non costruttive e perfino distruttive, verranno sviluppate delle misure aggiuntive». La cancelliera tedesca Angela Merkel si recherà sabato 23 agosto in Ucraina, su invito del presidente Petro Poroshenko. Oltre al presidente, Merkel incontrerà a Kiev il premier Arseni Iatseniuk - dimissionario, ma attivo nel finanziare in ogni modo lo sforzo bellico - e i sindaci di alcune città ucraine. Al centro del confronto, si legge in una nota, «l'attuale situazione ucraina e l'atteggiamento da tenere nei confronti della Russia. Inoltre si parlerà delle possibilità concrete di sostenere l'Ucraina». Poroshenko e Putin, invece, si incontreranno a Minsk il 26 agosto, in occasione di un vertice fra Unione europea, Ucraina e Unione doganale (di cui fanno parte Russia, Kazakistan e Bielorussia).

Droghe: la politica tace, parla la Corte - Stefano Anastasia

La coltivazione di cannabis destinata all'uso personale non costituisce reato. Lo ha chiaramente motivato la Corte di cassazione con una sentenza depositata il 29 luglio scorso. Un passo importante, che fissa la corretta interpretazione della normativa sulle droghe. Incapaci di produrre una innovazione politica all'altezza del mutato contesto internazionale, in Italia il testo unico sulle droghe viene rivisto e riscritto dalla giurisprudenza, ieri dalla Corte di cassazione, l'altro ieri dalla sentenza con cui la Corte costituzionale ha giudicato illegittima l'intera legge Fini-Giovanardi. Potrebbero tranquillamente riferirvisi le argomentazioni usate da Stefano Rodotà su la Repubblica di domenica scorsa a proposito della procreazione medicalmente assistita: "negli ultimi venti anni la tutela dei diritti è stata garantita quasi esclusivamente dai giudici costituzionali e ordinari, mentre il Parlamento cercava di ridurne illegittimamente l'ampiezza o rimaneva colpevolmente silenzioso". Un bel paradosso e il principale dei problemi per chi, come il Ministro Orlando, voglia riformare la giustizia nel solco della distinzione di ruoli tra politica e magistratura: se la politica continua a non decidere, o a decidere in senso contrario ai vincoli posti dalla Costituzione, come pretendere che non vi sia un conflitto con una giurisdizione cui sono delegate tutte le possibilità di riconoscimento dei diritti dei cittadini? Non altro è il problema che abbiamo posto negli ultimi vent'anni in materia di droghe, sin dal referendum del 1993, che abrogò le parti più ideologiche e repressive della legge Iervolino-Vassalli, e poi qualche mese fa, all'indomani della abrogazione della legge Fini-Giovanardi. Spetta al Parlamento riscrivere da cima a fondo la legge

sulla droga, tenendo conto del fallimento della war on drugs, dal mutato contesto internazionale e dei cambiamenti nell'uso delle sostanze stupefacenti. E spetta al Parlamento risolvere i problemi di carattere generale sollevati da un corretto esercizio del potere giurisdizionale. Tra questi, quello delle migliaia di persone tutt'ora in carcere in forza di previsioni penali giudicate illegittime dalla sentenza della Corte costituzionale del febbraio scorso. La perdurante ignavia del Parlamento - interrotta solo dal tentativo revanchista della Ministra Lorenzin, di reintrodurre per decreto l'intera legge Fini-Giovanardi (norme penali comprese) - ci ha costretto a riprendere la via giudiziaria. È possibile tollerare ulteriormente il prolungarsi dell'esecuzione di pene giudicate, nella loro misura, illegittime dalla Corte costituzionale? La Corte di cassazione ha chiaramente detto di no, ma questo non basta quando il problema sia polverizzato in migliaia di situazioni personali che richiedono ricorsi individuali al giudice dell'esecuzione, ed essendo la gran parte degli interessati privi della minima cognizione giuridica e di un'adeguata assistenza legale. Tocca allora andare città per città e carcere per carcere, a informare i detenuti e spiegare loro che possono chiedere la rideterminazione della pena e, molto probabilmente, essere scarcerati. È quello che stiamo facendo, con i garanti dei detenuti, le camere penali e le altre associazioni che hanno aderito alla campagna "Cancellare le pene illegittime". In Friuli, dove la campagna è stata presentata alla stampa il 2 agosto scorso, potrebbero essere 262 su 644 i detenuti interessati al ricalcolo delle pene, a Ferrara 50 su 300. Interessa al Ministro Orlando e ai riformatori della giustizia e delle istituzioni questa riaffermazione in concreto di principi basilari dello stato di diritto?

L'inchino europeo al capitale privato - Alberto Burgio

Afferma un celebre adagio che nella pervicacia si annida il demonio. Se è vero, le leadership europee sono prigioniere di potenze infere. Da sette anni infliggono ai propri paesi e alle loro economie una terapia nel segno dell'*austerità* che dovrebbe debellare la crisi e rimettere in moto la crescita. Non solo questa cura non ha prodotto nessuno dei risultati attesi. Tutte le evidenze depongono in senso contrario, al punto che sempre più numerosi economisti *mainstream* si pronunciano a favore di politiche espansive. Ciò nonostante la musica non cambia, nemmeno ora che l'Istituto statistico nazionale della Germania federale ha reso noti i dati sul secondo semestre di quest'anno. Anzi, il *mantra* delle «riforme strutturali» imperversa più forte che mai. Insomma, il demonio sbanca. O c'è semplicemente un dio dispettoso che si diverte ad accecare gente che vuol perdere. Sta di fatto che a suon di «riforme» l'Europa si sta suicidando, come già avvenne nel secolo scorso dopo il crollo di Wall Street, nonostante il buon esempio degli Stati Uniti rooseveltiani, che pure di capitalismo ne capivano. Questa è una lettura possibile. I capi di Stato e di governo e i grandi banchieri starebbero sbagliando i conti. Per superbia e presunzione, forse per incapacità, come pare suggerire il ministro Padoan parlando di previsioni errate. Ma c'è un'altra ipotesi altrettanto plausibile. Anzi, a questo punto ben più verosimile. Che non si tratti di errori ma del pesante tributo imposto dal massimo potere oggi regnante. Nonché (di ciò troppo di rado si discute) del perseguimento di un lucido progetto. E di un calcolo costi-benefici forse spericolato ma coerente, in base al quale la recessione, con i suoi devastanti effetti collaterali (deflazione, disoccupazione, deindustrializzazione), appare un prezzo conveniente a fronte del fine che ci si prefigge: la messa in sicurezza di un determinato modello sociale nei paesi dell'eurozona. Quale modello, è facile a dirsi, se leggiamo in chiave politica le «riforme strutturali» di cui si chiede a gran voce l'adozione. Costringere gli Stati a «far quadrare i conti» significa nei fatti imporre loro, spesso congiuntamente, tre cose. La prima: vendere (svendere) il proprio patrimonio industriale e demaniale. La seconda: accrescere la pressione fiscale sul lavoro dipendente (posto che ci si guarda bene - soprattutto ma non solo in Italia - dal colpire rendite, patrimoni e grandi evasori). La terza: tagliare la spesa sociale destinata al *welfare* (vedi le ultime esternazioni del ministro Poletti in tema di pensioni), al sistema scolastico pubblico e all'occupazione nel pubblico impiego (dato che altre voci del bilancio non sono mai in discussione). Non è difficile capire che tutto ciò significa affamare il lavoro e spostare enormi masse di ricchezza verso il capitale privato. Nel frattempo, accanto a questi provvedimenti, ci si impegna a modificare le cosiddette relazioni industriali. Così si varano «riforme del lavoro» che hanno tutte un denominatore comune: l'attacco ai diritti dei lavoratori («rigidità») al fine di fare della forza-lavoro una variabile totalmente subordinata («flessibile») al cosiddetto «datore», che deve poter decidere in libertà se, quanto e a quali condizioni utilizzarla. Ne emerge un progetto nitido, che rovescia di sana pianta non solo il sogno sovversivo degli anni della sommossa operaia ma anche quello dei nostri costituenti. Si vuole fare finalmente della vecchia Europa quello che il mondo anglosassone da sempre considera l'essenza della democrazia moderna: una società di individui fondata sulla libertà d'intrapresa, cioè sul potere pressoché assoluto del capitale privato. Dopodiché potrà forse spiaccere che dilagino disoccupazione e povertà mentre enormi ricchezze si concentrano nelle mani di pochi. Pazienza. La «libertà» è un bene sommo intangibile, al quale è senz'altro opportuno sacrificare un feticcio d'altri tempi come la giustizia sociale. A chi obiettasse che questa è una lettura tendenziosa, sarebbe facile replicare con un rapido cenno alla teoria economica. L'enfasi sulla disciplina di bilancio suppone il ruolo-chiave del capitale finanziario nel processo di produzione, secondo quanto stabilito dalla teoria neoclassica. Nel nome della «democrazia» questa teoria affida la dinamica economica alle decisioni del capitale privato. Il processo produttivo si innesca soltanto se esso prevede di trarne un profitto, il che significa concepirlo non soltanto come *dominus* naturale della produzione ma anche come il sovrano sul terreno sociale e politico. Vi sono naturalmente altre teorie. Marx, per esempio (ma anche Keynes) vede nella produzione una funzione sociale determinata principalmente da due fattori: la domanda (i bisogni sociali, compresi quelli relativi a beni o servizi «fuori mercato») e la forza-lavoro disponibile a soddisfarli. In questa prospettiva la funzione del capitale (soprattutto di quello finanziario, il denaro) è solo quella di mettere in comunicazione la domanda col lavoro. Per questo non gli è riconosciuto alcun potere di veto, meno che meno la sovranità. Anzi: la disponibilità di capitale è interamente subordinata alla decisione politica, per quanto concerne sia la leva fiscale, sia la massa monetaria. Inutile dire che queste teorie sono tuttavia reiette, bollate come stravaganti e antimoderne. Si pensa alle teorie come cose astratte, ma, come si vede, esse in filigrana parlano di soggetti in carne e ossa e di concretissimi conflitti. Il che spiega in abbondanza la povertà logica delle resistenze alle critiche keynesiane e marxiste. Spiega il vergognoso servilismo dei *media*, fatto di ignoranza e opportunismo. E spiega

soprattutto perché, per l'*establishment* europeo, le "riforme strutturali" propuginate nel nome della teoria neoclassica siano un valore in sé, benché non servano affatto a risolvere la crisi, anzi la stiano aggravando oltremisura. La questione, insomma, è solo in apparenza economica e in realtà squisitamente politica. Del resto, nella sovranità assoluta del capitale e nella totale subordinazione della classe lavoratrice risiede la sostanza dei trattati europei che in questi vent'anni hanno modificato i rapporti di forza tra Stati e istituzioni comunitarie, tra assemblee elettive e poteri tecnocratici. È questo il punto di caduta di provvedimenti in apparenza dettati dalla ragion pura economica come il famigerato *fiscal compact*; questa la *ratio* della sciagurata decisione, al tempo del "governo del presidente", di inserire il pareggio di bilancio in Costituzione. Non ve n'era bisogno, essendoci già Maastricht. Ma si sa, si prova un brivido particolare nel prosternarsi dinanzi ai primi della classe, nell'eccedere in espressioni servili. In altri tempi si sarebbe parlato di collaborazionismo. Un solo dubbio resta, nonostante tutto. È chiaro che alle *leadership* europee non interessa granché dell'equità sociale, né fa problema, ai loro occhi, l'instaurarsi di un'oligarchia. Ma a un certo momento (ormai prossimo) non sarà più *tecnicamente* possibile drenare risorse verso il capitale. Già oggi l'impovertimento di massa genera disfunzioni gravi, come dimostra l'imperiosa esigenza di "riformare" le Costituzioni per affrancare i governi dall'onere del consenso. Insomma, è sempre più evidente che il modello neoliberista urta contro limiti sociali e politici non facili a varcarsi. È vero che in un certo senso il capitale non conosce patria (è di casa ovunque riesca a valorizzarsi). Ma, a parte il fatto che gli equilibri geopolitici risentono del grado di forza interna delle compagini sociali (per cui l'Occidente rischia grosso nel confronto con l'«altro mondo», in vertiginosa crescita, ricco di capitali e di risorse umane), davvero è pensabile tenere a bada società già avvezze alla democrazia sociale (in questo l'Europa si distingue dagli Stati Uniti) a dispetto di una regressione ad assetti neofeudali? Abbiamo detto che non si capisce la discussione economica se non la si legge in chiave politica. Ma è proprio un problema politico quello che le *leadership* neoliberiste sembrano non porsi. Confermando tutta la distanza che corre tra gli statisti e i politicanti.

Austerità, «una svolta è possibile» - Massimo Franchi

«Renzi, dopo il successo alle europee, parlò di piano keynesiano. Dobbiamo dargli credito, facendogli però notare tutte le incoerenze del suo agire. Con l'Europa invece bisogna proprio cambiare strada, le cose stanno andando così male e cambiando così in fretta che una svolta nel modello di sviluppo è tutt'altro che un'utopia e i referendum contro l'austerità possono essere il primo passo». Laura Pennacchi, responsabile del Forum economia della Cgil, sottosegretaria al Tesoro con Prodi, riflette con «ottimismo» sulle indiscrezioni sulla manovra che arriverà in contemporanea con la scadenza della raccolta delle 500mila firme per modificare le norme italiane su Fiscal compact e pareggio di bilancio. **Nei tanti piani che ad agosto si affibbiano al governo spunta un contributo di solidarietà per le pensioni più alte. Come lo giudica?** Potrebbe essere un'idea giusta se si applicasse l'indirizzo che suggerì la Corte quando dichiarò incostituzionali provvedimenti simili dei governi Berlusconi e Monti: il prelievo deve essere su tutti i redditi, non solo su quelli da pensione. Se si decidesse di chiedere un contributo di solidarietà progressivo che colpisse anche i redditi scandalosi dei manager pubblici e privati si potrebbe ottenere una cifra cospicua da utilizzare per ridurre la disuguaglianza, che vede il nostro Paese al secondo posto nell'indice internazionale che la misura, dietro solo agli Stati Uniti. **Il governo pare invece voler utilizzare i proventi delle sole pensioni e mira a colpire soprattutto coloro che hanno un assegno calcolato col metodo retributivo, ormai considerati da tutti dei privilegiati.** Indubbiamente c'è una differenza forte tra chi è andato in pensione col retributivo e chi ci va ora. Ma una misura del genere colpirebbe soprattutto i lavoratori autonomi che fino al 1990 pagavano solo il 10% dei contributi: il ricalcolo porterebbe a tagli stratosferici dei loro assegni. Per la finalità dei proventi del contributo di solidarietà invece io propendo per investimenti pubblici che creino lavoro, la vera emergenza. Quando presentammo i referendum alla Camera, un sondaggio condotto da Nicola Piepoli mostrò come il 70% degli italiani era disposto a un contributo di solidarietà da mille a 5 mila euro se fosse servito per dare lavoro ai giovani. Per questo dico che avendo un'ambizione quasi rivoluzionaria il governo dovrebbe percorrere questa strada e non raccattare quattro spicci dai soliti noti colpendo le pensioni medie. **Quale sarebbe una soglia accettabile per questo contributo?** I 90mila euro annui sono pari a 3.500 al mese, un livello accettabile per iniziare a discutere, soprattutto perché sarebbe un intervento progressivo che colpirebbe i più ricchi. **Lei crede che Matteo Renzi abbia la forza politica per portare avanti un piano del genere? Alfano non griderebbe alla "patrimoniale"?** Non si tratterebbe di una patrimoniale, ma di un contributo di solidarietà. La Corte costituzionale lo ha quasi auspicato nelle motivazioni della sentenza. Dopo il successo alle europee Renzi ha parlato di necessità di "un intervento keynesiano" e quindi penso che potrebbe benissimo farlo. Anzi, dobbiamo spronarlo. Contestandolo però duramente quando ad esempio non rilancia la politica industriale puntando solo sulle privatizzazioni. **In parallelo poi il governo pare trattare con la nuova Commissione europea margini sul rientro dal deficit. Potrà bastare per avere una Legge di stabilità non recessiva?** C'è ben altro da mettere in gioco con la Commissione rispetto alle piccole modifiche dei parametri. Ma le cose stanno andando così male - l'intera area Euro è in stagnazione con una crescita nel 2014 stimata sotto l'1% - e stanno cambiando così velocemente - anche la locomotiva Germania è in obiettiva difficoltà - che ci sono tutte le condizioni per mettere in soffitta il fallimento delle politiche ottuse e miopi di austerità e rilanciare l'intervento pubblico. Partendo, come hanno chiesto prima Visco e poi Draghi, dagli investimenti per l'occupazione: c'è un enorme liquidità che non si tramuta in investimenti. Un risultato che possono raggiungere solo le istituzioni pubbliche usando la leva pubblica. Serve una rivoluzione culturale e per questo i nostri referendum possono essere un punto di svolta, a partire dal raggiungimento delle 500mila firme entro settembre. **Sembra ottimista sul futuro economico del continente...** Dobbiamo essere ottimisti, la situazione è tale da darci possibilità infinite di cambiamento. Karl Polany era spietato nel descrivere i problemi del capitalismo, ma non meno speranzoso di poterlo cambiare. **A proposito di referendum: molti a sinistra hanno storto la bocca leggendo il nome di Mario Baldassarri, viceministro dell'Economia con Berlusconi, nel comitato promotore, o l'adesione di Fratelli d'Italia.** I referendum sono uno strumento largo per loro natura. Chiunque appoggi le idee alla

base dei quesiti è il benvenuto in questa battaglia. Le bocche storte mi sembrano una *pruderie* tipica di una sinistra che coltiva una purezza sterile.

Fatto quotidiano - 20.8.14

Isis pubblica il video della decapitazione del cronista rapito nel 2012

Era stato rapito in Siria il 22 novembre 2012. Il mondo è tornato a parlare di lui quando, ieri notte, lo Stato Islamico ha diffuso un video in cui un jihadista dal volto coperto lo decapita senza pietà. La campagna di terrore avviata da Isis raggiunge gli Usa: gli jihadisti che hanno preso il controllo di buona parte del territorio iracheno e siriano hanno mostrato al mondo la morte di James Foley, 40 anni, giornalista freelance americano, e hanno postato in internet un video in cui si vede un terrorista che sembra tagliargli la gola. La sfida lanciata dallo Stato Islamico agli Stati Uniti è contenuta in un filmato, di 4,40 minuti, dal titolo "Messaggio all'America" e in cui compare la scritta: "Obama ha autorizzato operazioni militari contro lo stato islamico ponendo effettivamente l'America su un piano scivoloso verso un nuovo fronte di guerra contro i musulmani". Poi, il filmato mostra il presidente Obama dalla Casa Bianca che annuncia l'avvio di raid aerei Usa in Iraq. Nel video, di cui non è possibile verificare l'autenticità, Foley appare nel deserto, in ginocchio, con indosso una tuta arancione (che ricorda quelle dei detenuti del carcere di Guantanamo) e con un terrorista, interamente vestito di nero e col volto coperto, che gli preme un coltello alla gola. Il giornalista è mostrato mentre parla contro la guerra in Iraq e "la recente campagna aerea". E ancora, il terrorista che in inglese dice: "Questo è James Foley, un cittadino americano... i vostri attacchi hanno causato perdite e morte tra i musulmani... non combattete più contro una rivolta, noi siamo uno stato, che è stato accettato da un gran numero di musulmani in tutto il mondo. Quindi, ogni aggressione contro di noi è un'aggressione contro i musulmani e ogni tentativo da parte tua, Obama, di attaccarci, provocherà un bagno di sangue tra la tua gente". A quel punto il terrorista mette un lungo coltello alla gola dell'ostaggio, e inizia vigorosamente a tagliare. Nell'immagine successiva si vede il corpo del giornalista riverso per terra, nel sangue, e la sua testa mozzata sulla schiena. Poco dopo - pochi i frammenti diffusi al momento - si vede il corpo di Foley con la testa insanguinata poggiata in grembo. Prima delle immagini della decapitazione si leggono delle scritte in arabo ed inglese spiegare che questa è la prima risposta promessa a Barack Obama per i raid aerei degli ultimi giorni contro l'Isis. Foley era stato rapito il 22 novembre 2012. Fino al giorno prima aveva inviato reportage e video dal nordovest della Siria, teatro di violenti scontri tra ribelli e regime di Damasco. Secondo le ricostruzioni, sarebbe stato prelevato nelle vicinanze di Taftanaz, insieme al suo autista e al suo traduttore, che sono poi stati rilasciati. Reporter di guerra esperto, Foley aveva già coperto i conflitti in Afghanistan e Libia. Nell'aprile 2011 era stato vittima di un rapimento nell'est della Libia, ad opera di un gruppo di sostenitori del regime di Gheddafi. Con lui erano stati prelevati altri due giornalisti, l'americana Clare Gillis e lo spagnolo Manu Brabo, mentre un quarto, il sudafricano Anton Hammerl, era stato ucciso. I tre avevano passato 44 giorni in prigionia prima di essere liberati. Dopo il suo rapimento, la famiglia Foley ha creato un sito web (www.freejamesfoley.com) per chiedere il suo rilascio e sensibilizzare l'opinione pubblica. Oggi, quel sito, in cui sono pubblicate molte notizie del giornalista, è stato rapidamente inondato di messaggi di cordoglio, diffusi via Twitter da tutto il mondo. Straziante il ricordo della madre, Diane: "Non siamo mai stati così orgogliosi di nostro figlio. Ha dato la sua vita cercando di rivelare al mondo la sofferenza del popolo siriano - scrive la donna sul proprio profilo Facebook - supplichiamo i rapitori di risparmiare la vita degli altri ostaggi. Sono innocenti, come lo era Jim. Non hanno controllo della politica del governo americano in Iraq, Siria o in altre parti del mondo. Ringraziamo Jim per tutta la gioia che ci ha dato. E' stato uno straordinario figlio, fratello, giornalista e persona", afferma ancora sua madre, che chiude il suo messaggio chiedendo "per favore, rispettate la nostra privacy nei prossimi giorni, mentre piangiamo per Jim". Nel Regno Unito non è mancato chi ha ravvisato un presunto accento britannico di uno dei miliziani ripresi nel video dell'uccisione del giornalista americano James Foley, probabilmente proprio di quello che ha eseguito la decapitazione. Il ministro degli Esteri di Londra, Philip Hammond, ha condannato intanto l'episodio come un "agghiacciante esempio della brutalità" dell'Isis e ha detto che, pur essendo ancora in corso verifiche sul video, "tutti gli elementi" inducono a pensare che sia autentico. I servizi segreti europei stanno studiando il video per paragonare l'accento del suo carnefice con quello di ex prigionieri di Guantanamo e altri britannici che si sarebbero uniti all'Isis, scrive il Washington Post. Centinaia di residenti del Regno Unito si sono spostati in Siria per combattere nella guerra civile e molti di loro sarebbero entrati nelle fila dello Stato Islamico. Secondo un'esperta di linguistica britannica della Lancaster University, Claire Hardaker, il jihadista parla senza dubbio con accento britannico: "Penso - ha detto alla radio Lbc - che abbia un accento del sud dell'Inghilterra, probabilmente di Londra". Nel video Isis presenta anche un altro prigioniero. E' presentato come Steven Joel Sotloff, corrispondente di Time, disperso dall'agosto del 2013 in Libia, è indicato come la prossima vittima: "La vita di questo cittadino americano, Obama, dipende dalle tue prossime decisioni", minaccia il terrorista.

Mogherini: "Isis minaccia per il mondo intero". Commissioni danno l'ok a invio armi

Le commissioni Esteri e Difesa del Senato hanno approvato la risoluzione dei rispettivi presidenti che sostiene il governo nell'invio di aiuti militari ai curdi nell'ambito della crisi in Iraq. Il via libera è giunto con 27 voti favorevoli e 4 contrari, nessuno astenuto. Il ministro degli Esteri Federica Mogherini e il ministro della Difesa Roberta Pinotti sono intervenute alla seduta congiunta delle commissioni Difesa ed Esteri di Camera e Senato che ha discusso dell'atteggiamento che l'Italia deve avere sulla crisi irachena e siriana. L'Isis, ha detto la Mogherini, rappresenta "una minaccia non solo per l'Iraq, ma per l'intera regione, per l'Europa e per il mondo intero". "Il punto di equilibrio della convivenza tra sunniti, sciiti e curdi da tempo non funzionava - ha poi aggiunto - Non è una sorpresa ma è straordinario per gravità e impatto sulla popolazione civile". Quanto all'invio delle armi l'Italia è pronta a fornire ai peshmerga curdi

“armi automatiche leggere e relativo munizionamento” ha aggiunto la Pinotti. Siamo pronti, ha aggiunto, ad un “sollecito invio di materiale militare d’armamento già in uso alle forze armate nazionali. Tale contributo, destinato alla difesa personale e d’area”. Del resto, ha proseguito la Mogherini, “gli aiuti militari all’Iraq sono “indispensabili nell’immediato ma difficilmente rappresentano a lungo termine la soluzione di questa come di qualsiasi crisi”. Quanto sta avvenendo in Iraq in queste settimane presenta “una grande differenza con il passato, qui è a rischio davvero la possibilità di considerare valido il principio di convivenza, non c’è nessuno scontro di civiltà o guerra di religione”.

Iraq, l’Italia è pronta a portare le armi. La cooperazione no, non è “prioritaria”

Thomas Mackinson

Le armi italiane all’Iraq sì, gli aiuti umanitari e allo sviluppo no. Un macigno sulla coerenza del governo arriva proprio nel giorno della visita lampo a Baghdad ed Erbil del premier Renzi e dell’informativa urgente dei ministri Mogherini e Pinotti sul caso dei convogli di armamenti che entro la settimana dovrebbero lasciare l’Italia per giungere nel Kurdistan iracheno, teatro delle violenze dell’Isis. Ma l’Italia che si scopre interventista e pronta a caricare i suoi C-130 di mitragliatori deve fare i conti anche con quella che fino al giorno prima era impegnata in un sistematico disimpegno. Lo strabismo italiano fa tutto capo al Ministero degli Esteri e al ministro Mogherini: proprio mentre s’incendiava il conflitto, la “sua” Farnesina - che gestisce gli aiuti umanitari e gli aiuti allo sviluppo - cancellava con un tratto di penna l’Iraq dalle priorità italiane. Due mesi dopo l’insediamento del ministro, senza un voto in Parlamento, l’Iraq è sparito dai radar della cooperazione. La Direzione generale per la Cooperazione allo Sviluppo (Dgcs) ha aggiornato le Linee guida e gli indirizzi di programmazione per il triennio 2014-2016 (leggi). Insieme a Guinea, Ecuador e Vietnam anche l’Iraq veniva “derubricato”, da paese prioritario a “non prioritario”. Un’esclusione che ha effetti non formali ma sostanziali, che in parte si sono già verificati. L’indicazione della priorità svolge infatti un ruolo determinante nella destinazione dei fondi umanitari e di cooperazione allo sviluppo, nelle politiche di credito d’aiuto, di rinegoziazione e conversione del debito. Un’area di intervento che per il 2014 ha ricevuto uno stanziamento pari a 385,7 milioni, 64,3 in più rispetto al 2013. Ebbene, di questi soldi l’Iraq, secondo la nuova programmazione, non avrà neppure le briciole. Pochi giorni fa proprio il fattoquotidiano.it ha raccontato i primi effetti delle linee nuove guida sullo scacchiere degli aiuti. Il declassamento improvviso di alcuni Paesi ha determinato un’alterazione nell’assegnazione delle risorse previste con l’ultimo bando per progetti di cooperazione. In ballo c’erano 14,5 milioni di euro e 173 proposte da parte delle Ong. La graduatoria finale riporta 44 progetti finanziati e tra gli esclusi dalla variante in corso d’opera c’è anche l’Iraq, il Paese nel quale oggi - a distanza di pochi mesi - viene giustificato sotto l’ombrello dell’azione umanitaria l’invio dei C-130 carichi di armi obsolete per l’esercito italiano ma buone per i peshmerga. Non era prioritario, invece, il progetto “Un sorriso per l’infanzia” che organizza missioni chirurgiche per la cura delle malformazioni al volto dei bimbi per esiti da ustioni e traumi bellici. Grazie a medici volontari da 11 la Ong svolge questa attività a Nassiriya, Baghdad e città minori e ha curato 960 bambini. Chiedeva 417mila euro per portare avanti la sua azione negli ospedali iracheni. Alla luce delle diverse priorità il progetto viene giudicato “non idoneo”: ottiene 55 punti e si posiziona 82esimo in graduatoria. Prioritario è diventato, invece, armare i guerriglieri. La scelta di escludere l’Iraq oggi appare tanto più grave alla luce della recrudescenza dei fanatici a danno dei civili non islamisti e della mobilitazione internazionale cui l’Italia prende parte. Ma lo è anche alla luce degli stessi criteri indicati dal Ministero per la definizione delle nuove linee di intervento. A pagina 19 delle Linee Guida criteri spiccano ancora “la povertà, le gravi emergenze umanitarie, le situazioni di conflitto e fragilità nel percorso di democratizzazione, la presenza di minoranze”. Il ritratto dell’Iraq da mesi a questa parte. Ma il nostro Paese, che si è disimpegnato militarmente dal 2006, ha continuato l’opera di disinvestimento. Mentre il ministro cancellava l’Iraq dalle priorità si riprendeva anche parte dei soldi che i governi precedenti avevano stanziato nei famosi accordi bilaterali del 2007, quando il governo italiano e quello iracheno concordarono una serie di aiuti per la ricostruzione e il sostegno allo sviluppo economico dopo il conflitto. L’Italia aveva sottoscritto allora un programma di credito d’aiuto da 100 milioni di euro per l’acquisto da parte del ministero dell’Agricoltura iracheno di trattori e macchine agricole italiane. Dal 15 aprile scorso, con una delibera della DGCS, sono stati revocati 60 milioni. Al posto dei trattori, manderemo le armi.

Iraq, questa volta non chiamatela ‘guerra giusta’ che porta sfiga – A.Robecchi

Dunque la questione è semplice e la priorità sotto gli occhi di tutti: fermare l’avanzata dell’Isis in Iraq (e poi chissà dove), fondamentalisti del jihad in confronto ai quali persino al Qaeda sembra una pattuglia di chierichetti. Dunque, armare i peshmerga curdi che sono in prima linea nella battaglia. Il governo italiano, e anche molte opposizioni, da Forza Italia a Sel, alla Lega, è pronto, l’Europa ha già deliberato. Insomma, si farà; e dal punto di vista geopolitico non si tratta di una scelta avventata, semmai di un frettoloso e tardivo “correre ai ripari”. L’emergenza detta l’agenda, come al solito, e così non c’è tempo di rivangare troppo sul come e perché si è finiti in una simile situazione. Saddam era cattivo, certo, molto cattivo, ma c’è da scommettere che chi governa il mondo oggi rimpianga i giorni di quel dittatore. Poi si decise (Tony Blair, George Bush e tutti gli altri al seguito) di esportare la democrazia, cosa che non funzionò troppo egregiamente, per usare un eufemismo. E quanto ai curdi, notazione in margine, il paese che adesso insiste per inviargli armi (noi) è lo stesso che consegnò Ocalan - il “terrorista” Ocalan - alla Turchia, per dire. Insomma, la storia cambia, quel che ieri sembrava giusto (la “guerra giusta”) si è rivelato un disastro, e viene da chiedersi se anche quello che sembra giusto oggi non possa un giorno rivoltarsi contro come un serpente. Perché un dato è certo e inconfutabile: che le armi durano più dei soldati e spesso persino delle guerre. L’Isis per dire, usa carri armati e anfibi sovietici. Le armi che invieremo agli eroici peshmerga che difendono il Kurdistan iracheno sarebbero in gran parte armi sequestrate durante la guerra nell’ex Jugoslavia, sopravvissute a quel conflitto, chiuse in un bunker a disposizione della Nato, pronte per essere inviate a lavorare presso altri conflitti e così via. Una guerra un po’ vintage, insomma, con armi datate ma sempre mortali, dove l’unica cosa attuale e moderna sono i droni americani. Si ringraziano gli organizzatori di non usare la formula “guerra giusta”, che porta un po’ sfiga, ma insomma, il concetto è quello. Ora,

però, va detto: quando si inonda di armi una particolare zona del pianeta, è bene sapere che le armi poi lì ci rimangono. E che quando ci sono tante armi qualcuno avrà la tentazione di usarle, alla bisogna. Questo non risolve il problema: che si debba in qualche modo fermare l'avanzata dell'Isis è fuor di dubbio, non fosse altro che per i crimini contro l'umanità che stanno compiendo. Allo stesso tempo, sarebbe doveroso cercare di evitare gli errori del passato, mentre risulta che i fautori di quelle vecchie guerre, che hanno prodotto queste, siano ancora in servizio permanente ed effettivo. In Italia, per ora, il dibattito ha riguardato soltanto le frasi un po' maldestre e molto naïf di un deputato grillino, Di Battista, sulla necessità di dialogo con i terroristi. A parte il fatto che l'Isis ha un esercito armatissimo ed efficiente e fa in Iraq una guerra abbastanza tradizionale, quindi non direttamente equiparabile al terrorismo, resta il fatto che andare a parlarci non sarà una cosa facile. E però va anche detto che fin qui le guerre ("giuste", sbagliate, feroci mattatoi di civili) hanno prodotto quello che stiamo vedendo, e mai risolto qualcosa. Ora mandiamo le armi ai curdi, va bene. E incrociamo le dita, che quelle armi che oggi sono "buone" non diventino un domani "cattive". È già successo, probabile che riuscirà.

Su Gaza, apartheid e vittime civili. Il resoconto di Stephen Robert - Januaria Piromallo
Ci saranno altre Gaza senza una soluzione di due Stati? La tragedia in atto è il sintomo più acuto della disperazione derivante dal fallimento del processo di pace. Ma Netanyahu non impara la lezione della storia. E gli occupanti perdono sempre alla fine. O sbattano in carcere il diciannovenne israeliano Udi Segal che si è rifiutato di unirsi all'esercito. Non è il solo obiettore di coscienza, altri 130 "refusers", hanno scritto al presidente accusandolo di crimini di guerra. Un dolore insopportabile, sbattuto in faccia ogni giorno, sommerge il dibattito Israele-Palestina mentre va in scena l'ennesima tregua. Lo analizza acutamente un osservatore speciale, Stephen Robert, dal curriculum ineccepibile, banchiere, chancellor emerito della Brown University, membro del Council on Foreign Relations e del consiglio d'amministrazione del prestigioso Watson Institute for International Studies. Stephen è anche l'international director dell'U.S./Middle East Project e co-fondatore con la moglie Pilar Crespi di Source of Hope, che da cinque anni denuncia le insostenibili condizioni di vita dei palestinesi nei territori occupati. Sono state secondo lui "le sostanze nutritive per l'attuale catastrofe e forse anche peggio in futuro". Questo il suo resoconto per Haaretz, il seguitissimo sito web specializzato sulle tematiche del Medio Oriente.

Nel 2009, il primo ministro d'Israele Netanyahu israeliano ha tenuto un discorso alla Bar Ilan University, che, anche se molto sfumato, presumibilmente sosteneva una soluzione a due Stati. Suo padre, estremista della destra, poi ha rilasciato un'intervista alla tv israeliana nella quale sosteneva che suo figlio non approverebbe mai uno Stato che i palestinesi possano accettare. Lo scorso anno il figlio ha dimostrato palesemente la profezia del padre. La pretesa di Netanyahu, al contrario, è stata demolita, da altri e da se stesso. Poiché non c'è altra soluzione sostenibile, i palestinesi hanno ormai perso tutte le speranze del loro diritto dato da Dio a governare se stessi con dignitosa umanità. La Storia ci informa che quando quella speranza è perduta, un estremo radicalismo ne consegue. E sono gli occupanti alla fine a perdere. Dichiarazioni pubbliche e private di funzionari suggeriscono che questo governo israeliano non è mai stato serio sulla pace. L'inviato speciale per gli Usa Martin Indyk e Philip Gordon, principale consigliere di Obama per il Medio Oriente, fanno ricadere la colpa su Israele, forse con schiettezza senza precedenti per i diplomatici americani. Si cita il rigetto di Israele di ri/discutere i confini, produrre mappe, fine dell'espansione di insediamento e il rifiuto a negoziare. Indyk ritiene che il Presidente palestinese Abbas è stato umiliato e imbarazzato dall'accoppiamento di Israele di espansioni di insediamento con ogni rilascio di prigionieri palestinesi, sottintendendo che Abbas aveva accettato di pagare per i prigionieri. Durante i nove mesi di trattative, Israele ha annunciato la pianificazione di 8000 unità di insediamento, in gran parte fuori dalla zona che probabilmente faranno parte di Israele in qualsiasi accordo di pace. Entrambi gli uomini danno anche notevoli responsabilità ai palestinesi, tuttavia in proporzione notevolmente diversa rispetto ai precedenti tentativi falliti di mediare la pace. Più importante, il primo ministro Netanyahu ha ora tolto la maschera d'ipocrisia. In una recente conferenza stampa, [...] ha annunciato che qualsiasi Stato palestinese contiguo a Israele rappresenterebbe un pericolo inaccettabile. Pertanto, un tale stato deve avere indeterminata occupazione militare israeliana, non solo nella Valle del Giordano, ma in tutto il suo territorio. Sembra che il presunto sostenitore dei due Stati immagini uno stato palestinese - sovrano, ma sotto l'occupazione israeliana. Certamente la posizione di Netanyahu non supera un test di risata. [...] La coalizione Netanyahu favorisce uno Stato bi-nazionale, uno Stato dove una grande percentuale dei suoi abitanti non saranno cittadini e verranno governati senza il loro consenso. Essi continueranno, come è stato per quarantasette anni, ad avere negati i diritti più elementari di una società civile. Si tratta di apartheid? La Corte penale internazionale definisce apartheid "come un crimine commesso nel contesto di un regime istituzionalizzato di oppressione sistematica e di dominazione di un gruppo razziale sopra qualsiasi altro gruppo, con l'intento di mantenere quel regime". Le Nazioni Unite hanno definito la segregazione in modo sostanzialmente simile. Per gli ebrei questa soluzione lascia il loro amato stato ebreo democratico né democratico né ebreo. I giovani ebrei saranno sempre più dissociati da Israele e il mondo disprezzerà lo Stato sempre più. Mentre i palestinesi perdono ogni speranza di uno Stato sovrano e il diritto della libertà che gli è riconosciuto. Più generazioni di palestinesi si troveranno ad affrontare un futuro incerto. I nostri cuori sono a pezzi per i bambini ammazzati, palestinesi ed israeliani. Siamo esterefatti per i massicci attacchi missilistici di Hamas e piangiamo gli oltre mille civili palestinesi uccisi mentre Israele espande la sua difesa. Ma queste tragedie non sono che i sintomi della disperazione derivante dal fallimento della pace. Fino a quando una soluzione a due Stati non diventerà possibile, dovremmo aspettarci il peggio. Per ora, la soluzione a due Stati è sfumata. Si spera che un altro Yitzhak Rabin emergerà prima che il troppo sia andato perso.

Stephen Robert

Ribelli: "Uccisi 34 civili in 24 ore" La Russia testa missili antiaerei al sud

Continua a salire il conto delle vittime in Ucraina. Nelle ultime 24 ore, nei combattimenti tra esercito ucraino e insorti filorusi nella regione ucraina orientale di Donetsk, assediata dalle forze di Kiev, sono stati uccisi 34 civili e altri 29 sono stati feriti. Lo dicono le autorità locali ribelli: dall'inizio del conflitto nella regione si contano 951 morti e 1748 feriti. Nove soldati di Kiev sono stati uccisi in combattimenti scoppiati nella notte nelle strade della città di Ilovaysk, situata a est della roccaforte dei separatisti Donetsk. Anton Herashchenko, consigliere del ministro dell'Interno ucraino Arsen Avakov, ha fatto sapere che le truppe governative controllano ora la metà di Ilovaysk, ma i filorusi continuano a resistere dopo più di un giorno di scontri. Andriy Lysenko, portavoce del Consiglio ucraino di sicurezza nazionale, ha fatto sapere che altri 22 soldati sono rimasti feriti negli scontri. I militari fanno parte di due battaglioni di volontari, che hanno avuto un ruolo fondamentale delle operazioni del governo contro i separatisti nell'est dell'Ucraina. Intanto, ha riferito Lysenko, i combattimenti a Ilovaysk proseguono, anche se le truppe governative controllano la maggior parte della città, situata lungo una strada e una ferrovia che collegano Donetsk con il confine della Russia. Ieri Kiev aveva fatto sapere di aver trovato 17 cadaveri dal luogo in cui truppe filorusse avrebbero colpito un convoglio di profughi nei pressi di Lugansk. Subito dopo, i ribelli filorusi avevano accusato le truppe di Kiev di aver colpito un asilo a Makievka, uccidendo 10 bambini. **La Russia continua le esercitazioni al confine.** Mosca ha annunciato per oggi circa 20 test di lanci di missili antiaerei e antimissile S-300 e S-400 da una base nella regione di Astrakan, non lontano dalla frontiera con il Kazakistan, ad alcune centinaia di km dalla frontiera ucraina. Lo ha reso noto il colonnello Igor Klimov, citato da Interfax. I missili, ha spiegato l'ufficiale russo, sono concepiti per "portare dei colpi in serie contro un eventuale nemico ed eliminare obiettivi ad alta o bassa altitudine e obiettivi balistici". Le manovre, che impegneranno 800 soldati, simuleranno la risposta a un ipotetico attacco aereo. I missili testati sono differenti dai Buk, che secondo alcuni esperti avrebbero causato - in circostanze non ancora chiarite - l'abbattimento del volo Mh17 della Malaysia Airlines lo scorso 17 luglio uccidendo tutti i 298 passeggeri a bordo. **Bandiere gialloblu sui grattacieli di Mosca.** Intanto un provocatorio blitz filo-ucraino ha colpito Mosca: ignoti nella notte hanno issato la bandiera nazionale ucraina gialloblu sulla guglia del grattacielo del lungofiume Kotelniceskaia, che con i suoi 176 metri di altezza è il più maestoso tra i sette grattacieli staliniani della capitale, noti anche come "Sette sorelle". Lo riferiscono Interfax e Lifenews. Gli autori dell'azione sono riusciti a verniciare a metà anche la stella della sommità di blu, senza avere forse il tempo - ipotizza Interfax - di aggiungere il giallo per riprodurre ancora i colori nazionali ucraini, ma potrebbe pure essere una scelta voluta dato che la stella ha già il giallo del suo colore dorato originario. La polizia locale ha fermato alcuni giovani, di Mosca e della regione, sospettati del blitz. Potrebbe essere aperta un'inchiesta per atti vandalici.

Il Ttip e la lotta di classe al contrario - Enrico Lobina

Ttip sta per Transatlantic Trade and Investment Partnership, cioè per Partenariato Transatlantico sul commercio e gli investimenti. Si tratta di un trattato su libero scambio ed investimenti che Stati Uniti (Usa) ed Unione Europea (Ue) stanno negoziando. In segreto. Peccato che tocchi tutti gli aspetti della vita sociale, economica e culturale della nostra terra. Tra gli anni novanta ed i duemila un vasto movimento (i "no-global") si opposero ai negoziati portati avanti dalla Omc (Organizzazione Mondiale del Mercato), che avevano come scopo di eliminare non solamente tariffe doganali, bensì la possibilità per piccoli Stati e lavoratori di difendersi dalla concorrenza selvaggia e dai voleri delle multinazionali. Grazie ad un vasto movimento di popolo (ricordate Genova 2001?), e ad una chiara azione dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), spalleggiati dai paesi non-allineati, i negoziati fallirono. Gli Usa e la Ue ripiegarono su trattati bilaterali. Ora è venuto il momento del trattato tra i due giganti del neoliberalismo, che dovrebbe essere concluso entro il 2015. C'è poco tempo, e tutto è segreto! Alla faccia degli open data e della trasparenza, non si può sapere su cosa si sta trattando. Qualcosa trapela, ma non sia mai che l'opinione pubblica possa sapere cosa gli succederà. Il nocciolo del trattato non è la diminuzione delle tariffe, già quasi nulle, bensì l'eliminazione delle "barriere normative" che limitano profitti potenzialmente realizzabili dalle società transnazionali. Cosa significa "barriere normative"? Vediamo qualche esempio. La società francese Veolia, che ha in gestione lo smaltimento dei rifiuti ad Alessandria, in Egitto, ha fatto causa allo stato egiziano perché ha aumentato i salari del settore pubblico e privato al tasso d'inflazione, e questo ha compresso i propri margini di profitto. Per "barriere normative" s'intende anche questo. Con le misure proposte dal Ttip per la protezione degli investitori qualsiasi peggioramento (per l'investitore) delle condizioni contrattuali può dar luogo a richieste di risarcimento. Il meccanismo, se entrasse in funzione, avrebbe una forza dirompente dal punto di vista delle aspettative e delle azioni governative. Chi più si azzarderebbe ad aumentare i salari? Nel caso vi sia una diatriba tra lo stato ed una multinazionale, questa non sarà costretta a rivolgersi ai tribunali dello stato nazionale (sono di parte!), bensì ad un arbitrato internazionale, in cui uno degli arbitri è scelto dalla multinazionale, uno dallo stato ed il terzo congiuntamente. Peccato che questi arbitri siano una cinquantina in tutto! Questo meccanismo è l'Isds (Investor-State Dispute Settlement), ed è fortemente voluto dagli Usa. Sta incontrando una crescente resistenza a Bruxelles, però non è chiaro se nei negoziati ancora se ne sta parlando e se lo si sta prevedendo. Ma anche senza Isds, per gli agricoltori ed i piccoli e medi imprenditori europei, insieme a tutti i lavoratori, il Ttip sarebbe un disastro. Gli agricoltori, e tutti coloro che hanno a cuore la propria alimentazione, sappiano che Ttip significa "deregolamentazione della sicurezza alimentare". Con l'eliminazione delle normative europee sulla sicurezza alimentare (le famose "barriere normative") entreranno gli Ogn (Organismi Geneticamente Modificati) e, più in generale, verrà meno il "principio di precauzione" europeo. Per quanto riguarda l'ambiente, il principio è lo stesso. Oltre ad indebolire le normative fondamentali sull'ambiente, che dovranno allinearsi a quelle Usa, vi sarà un'inversione dell'onere della prova nel settore chimico: "Non inquinio fin quando tu, Stato, non lo dimostri". Ora, in Europa, è il contrario: è l'industria che deve dimostrare che non si inquina. Questo e molto altro è il Ttip. A fronte di una crescita nulla in seguito a questo trattato, sappiamo però che lavoreremo peggio, che mangeremo cibi meno sani e vivremo in un ambiente meno pulito. Tutto ciò per favorire qualche miliardario, che miliardario lo era anche prima. La lotta di classe al contrario, insomma.

Governo, gelo con Delrio. Renzi cerca una exit strategy per l'ex braccio destro

Sara Nicoli

Quando i rapporti si logorano, anche la gestione dei dossier più semplici diventa complicata. E a palazzo Chigi sono ormai settimane che il dissapore strisciante tra Renzi e il suo vice ed (ex) braccio destro, Graziano Delrio, tiene banco e non solo nelle conversazioni di corridoio. Quella che è in atto e che sta creando problemi non secondari di gestione dell'intera macchina amministrativa e decisionale del governo, è di fatto una sfida tra due diverse (e per certi versi opposte) visioni del potere che i due personaggi esprimono. Il premier più attento all'effetto annuncio e alla velocità dell'agire, l'altro più riflessivo e - soprattutto - ossessionato dalla questione dei conti e della loro quadratura, questione che lo trova sempre più vicino ai rilievi che solleva la prima (e vera) nemica dell'azione renziana di governo, la Ragioneria dello Stato. Due caratteri inconciliabili, se non fosse che Renzi ha sempre parlato di Delrio come del suo uomo più vicino. Ora, invece, c'è silenzio. Con l'ex sindaco di Reggio Emilia che non solo è sparito da tempo dai radar mediatici, ma avrebbe già più volte minacciato di andarsene, frenato da un Renzi deciso a risolvere in altro modo la questione, sempre per non intaccare l'immagine del governo e, soprattutto, la sua personale. Difficile dire quando i rapporti tra i due hanno cominciato a logorarsi, ma sono in molti a far risalire la questione alla nomina di Antonella Manzione, ex capo dei Vigili Urbani di Firenze, a capo del dipartimento Affari Giuridici di Palazzo Chigi, in pratica il luogo dove vengono visti tutti i decreti in partenza per il Consiglio dei Ministri e dunque destinati all'approvazione. Manzione sarebbe invisita a Mauro Bonaretti, per otto anni braccio destro di Delrio come direttore generale del comune di Reggio Emilia e oggi segretario generale di palazzo Chigi. Manzione e Bonaretti dovrebbero collaborare in modo stretto per far andare avanti il sistema e l'azione di governo. La prima, per dire, è quella che alla fine vista anche tutti i provvedimenti che i ministeri propongono; il secondo è il filtro di tutte le decisioni più importanti e stabilisce l'agenda delle priorità. La Manzione non avrebbe mai digerito le critiche feroci di Bonaretti sulla sua inadeguatezza rispetto al ruolo che Renzi le voleva assegnare e che ora lei, in qualche modo, stia cercando di far capire che l'inadeguato è invece proprio lui. Schermaglie tra i due "gregari" che hanno finito per coinvolgere i loro dante causa. Mettendoli uno contro l'altro. Bonaretti, va detto, era già stato capo della segreteria di Enrico Letta, non certo un elemento di merito per Renzi, ma il premier si fidò della scelta di Delrio. Certo, non immaginava la levata di scudi che lo stesso Bonaretti avrebbe posto contro la fedelissima Manzione. Raccontano che l'ultimo scontro tra Renzi e Delrio sull'argomento sia avvenuto giusto due giorni prima della chiusura estiva, quando c'era il voto sul decreto Madia (Pubblica Amministrazione) in Aula al Senato e il contenuto del decreto Lotti sull'Editoria, bocciato dalla Ragioneria e dal ministero dell'Economia, era stato riassorbito in un emendamento al testo del provvedimento. Quel testo, vidimato dagli uffici della Manzione per l'Aula, ha incontrato le perplessità di Bonaretti. Lo scontro è stato a tre, Luca Lotti (sottosegretario all'Editoria) con Renzi contro Delrio. Un match alla fine del quale l'ex sindaco di Reggio avrebbe minacciato ancora una volta di andarsene. Una tensione, insomma, che dovrebbe trovare una soluzione. La prima, immaginata da Renzi in veste di segretario del Pd, sarebbe stata quella di dare a Delrio la poltrona che fu di Errani alla Regione Emilia Romagna, ma l'uomo ha detto un secco no, facendo crollare il castello costruito al Nazareno sulle prossime elezioni emiliane e costringendo Renzi a pensare ad una nuova exit strategy. Che potrebbe arrivare dalla possibile nomina di Federica Mogherini a Mrs Pesc, ovvero ministro degli esteri europeo. Liberando la poltrona più alta della Farnesina, per il premier si aprirebbe, a novembre, la finestra per l'atteso rimpasto (anche dal Quirinale), con Delrio a quel punto catapultato su una poltrona di livello, ma lontana dalle stanze dei bottoni più caldi. Qualcuno ha sibilato una possibile candidatura a nuovo ministro della Salute, visto che la Lorenzin, con le ultime scivolote sulla fecondazione eterologa, non godrebbe più della fiducia neppure di Alfano. Il cattolicissimo Delrio, invece, sarebbe l'uomo giusto al posto giusto.

Scuola: la Giannini e il topless di distrazione di massa - Alex Corlazzoli

Dopo il bikini di Maria Elena Boschi arriva il topless del ministro Stefania Giannini. Ora con tutta sincerità: a chi interessa se la signora Giannini si mette con il seno al vento? Non c'è nulla di scandaloso nel gesto della signora Giannini. Migliaia di altre donne si abbronzano in questo modo sulle spiagge italiane. Solo una società bigotta può perdere tanto tempo appresso ad una simile sciocchezza. A scuola, chi fa storia dell'arte o chi insegna ai bambini ad approcciarsi alla pittura, ha il dovere di affrontare anche il tema della nudità: Jean Fouquet, uno dei massimi protagonisti del fecondo dialogo tra Settentrione e Mezzogiorno che domina la pittura europea del Quattrocento, ci dà un'interpretazione della Madonna col Bambino maliziosa ed innocente con una sferica mammella sinistra della Vergine, che fuoriesce generosa, debordando dall'abito. Il seno, simbolo della bellezza femminile e della maternità, ha sempre ricoperto un ruolo importante nella storia, nell'arte, nella letteratura e nel teatro. Ora a quanto pare è entrato a far parte anche dei canoni della politica. Ciò che imbarazza, infatti, non è tanto il fatto che una signora 54enne abbia esposto al pubblico il proprio seno ma che a farlo sia stato un ministro. Stefania Giannini non è la casalinga di Voghera, non è una signora qualsiasi, ma un servitore dello Stato. La Giannini sapeva che sarebbe potuta cadere nel mirino dei paparazzi. Poteva almeno immaginarlo visto che la collega Boschi era già stata ripresa con un normalissimo e castissimo bikini. E allora perché farlo? Perché permettere ad una rivista di mettere le foto di un ministro della Repubblica in topless? Perché far parlare per giorni del proprio seno? In questo gesto c'è uno svilimento del senso delle istituzioni. Chi ricopre una carica di quel genere, chi è pagato da noi cittadino per essere "servo" dello Stato, non può permettersi il lusso di fare ciò che vuole perché rappresenta ciascuno di noi. Non è più la signora Stefania. E' il ministro. Non solo: la Giannini è la titolare del dicastero della pubblica istruzione. Tra qualche giorno, al suono della prima campanella, si presenterà sicuramente in qualche scuola per dare avvio al nuovo anno scolastico. Quelle immagini saranno trasmesse in tv. Chissà, potrebbe essere che qualche bambino la veda: "Ah maestro quella lì è quella che è stata fotografata con le tette nude". Nessun problema. Per fortuna ci sono i maestri e i prof che anche questa volta cercheranno di spiegare che lo Stato è l'istituzione da rispettare sempre, nonostante gli uomini e le donne che lo rappresentano qualche volta possano compiere qualche scivolone.

Poste Italiane, fornitori pagati a 8 mesi. E penali da 100 euro per un'ora di ritardo

Gli ultimi dati sui tempi di pagamento delle imprese italiane mostrano che solo il 37% è puntuale nell'onorare le fatture dei fornitori, mentre quasi il 17% sborsa il dovuto oltre un mese dopo la scadenza. Magari perché ha a sua volta difficoltà nel passare all'incasso. Ma succede anche di peggio. Cioè che un grande gruppo pubblico da oltre 1 miliardo di utile netto metta nero su bianco, all'interno di un bando, che il vincitore della gara verrà pagato a "180 giorni data fattura fine mese". Come dire quasi 8 mesi, considerando anche la fatturazione mensile posticipata. Il gruppo è Poste Italiane, fresco di impegno a investire altri 75 milioni nel secondo salvataggio di Alitalia nonostante il suo amministratore delegato Francesco Caio avesse puntato i piedi per non dover iniettare nuove risorse nella ex compagnia di bandiera. E il bando, scaduto a luglio, è stato emesso da Postel, società che vende ad aziende terze servizi di digitalizzazione, campagne di marketing e soluzioni per la gestione dei documenti. Il capitolato tecnico si riferisce a una gara per la fornitura di linee di stampa. Oggetto, il noleggio per 60 mesi di stampanti a getto di inchiostro. Più l'assistenza, il training, i materiali di consumo, le licenze e l'installazione. Il tutto per tre delle sedi di Postel: Melzo, Genova-Multedo e Pomezia. Valore complessivo del bando, 15 milioni di euro. Al paragrafo sullo schema dell'offerta economica da presentare per partecipare al bando si legge appunto che il canone mensile per la linea di stampa è soggetto a "fatturazione mensile posticipata e pagamento a 180 giorni data fattura fine mese". Fanno circa 240 giorni. Idem per "il conguaglio degli eventuali extra-click" calcolati su tutte le linee di stampa. Tempi superiori a quelli registrati nei comparti meno virtuosi della pubblica amministrazione, come la sanità, stando agli ultimi dati della banca dati Cerved. Ma non basta: il gruppo pubblico guidato da Caio, che dallo Stato riceve ogni anno centinaia di milioni di euro per garantire il servizio postale universale, fissa pure gravose penali per il fornitore che si renda responsabile di inadempimenti. Nel caso in cui il 90% dei guasti non venga risolto dall'assistenza "entro otto ore lavorative", l'azienda fornitrice si vedrà decurtare il compenso di "100 euro per ogni ora di ritardo" e dovrà coprire "tutti i costi derivanti da penali inflitte alla committente dai propri clienti per ritardi riconducibili a questo inadempimento". Lo stesso se il vincitore della gara non garantisce nel 100% dei casi la soluzione del problema entro 16 ore lavorative. Il pagamento, già così dilazionato nel tempo, verrà poi ridotto "di 500 euro per ogni punto percentuale in difetto rispetto al target del 70%" relativo alle rese di produzione delle linee di stampa. Per "errori" e "non conformità" di stampa "riconducibili a malfunzionamenti della stampante" scatterà poi una riduzione del dovuto di "0,010 euro per ogni pagina oggetto della contestazione". Più, anche qui, la copertura dei "costi derivanti da penali" inflitte a Postel dai clienti insoddisfatti. Infine, l'azienda "si riserva la facoltà di risolvere l'ordine di acquisto nel caso in cui il valore totale delle penali applicate superi il 20% del valore contrattuale, fatta salva ogni eventuale azione per il risarcimento del maggior danno". Poste Italiane, contattata da ilfattoquotidiano.it, fa sapere che "Postel non è soggetta al Codice degli appalti perché opera in regime di libero mercato" e che "le condizioni di pagamento previste dal bando sono conformi a quanto previsto dal decreto legislativo del 9 novembre 2012". Cioè quello che ha recepito in Italia la direttiva europea sul ritardo dei pagamenti nelle transazioni commerciali.

La Stampa - 20.8.14

Sbagliato l'assalto alla previdenza - Walter Passerini

Puntuale come una sagra paesana, ogni fine agosto si celebra il tormentone delle pensioni, fatto apposta per demotivare il ritorno al lavoro e il rientro dalle vacanze. Le sembianze quest'anno vanno sotto il nome di prelievo di solidarietà, su cui si cimentano ministri, politici, contabili, liberisti, sovietologi e alchimisti vari. Alla insostenibile leggerezza degli assegni (l'importo medio annuo è di 11 mila euro lordi) si accompagna l'insopportabile leggerezza di Catoni e Censori che si divertono a gettare alcol sul fuoco, aumentando l'incertezza degli italiani e il loro umor cupo. Sulle pensioni non si scherza, simboleggiano e sostanziano non solo la capacità di avere un reddito, ma anche il patto di coesione sociale su cui si fondano le comunità e il patto di fiducia sui diritti acquisiti e sul futuro. Non può essere unicamente economico e contabile, quindi, il parametro su cui impostare la riapertura del cantiere pensioni, ad alcune condizioni. La prima è che non si può fare cassa con la previdenza: le pensioni non sono né un bancomat né una slot machine. Gli eventuali risparmi della spesa previdenziale devono restare nel sistema previdenziale stesso. La seconda è che le pensioni non sono un campo di battaglia in cui consumare vendette: le storture ci sono, le ingiustizie pure (vedi i vitalizi di politici e parlamentari), e Robin Hood non è più in attività. Il rischio è illudere le masse che togliendo ai super-ricchi possano godere i poveri. I Paperoni che guadagnano più di 20 mila euro lordi al mese sono 540, mentre sopra 3 mila al mese lordi ci sono 505 mila pensionati, che valgono 38 miliardi l'anno: poca cosa se li si vuole tassare al 10% con un prelievo di solidarietà. Il paniere si restringerebbe ulteriormente alzando l'asticella a più di 5 mila euro lordi al mese, che riguarda 140 mila individui, il cui sacrificio sarebbe ancora più inconsistente. I rimedi sinora proposti avrebbero un significato più simbolico che concreto. Nessuno ha oggi una ricetta del tutto convincente, anche perché per accontentare i contabili si abbassa l'asticella e l'alta tensione diventa micidiale. Cinque possibili le strade su cui far convergere opinione pubblica ed esperti, se si vuole dettare l'agenda ai politici. La prima è la costituzionalità, più ancora dell'efficacia, dell'eventuale prelievo di solidarietà. Già due recenti sentenze della Corte Costituzionale lo hanno bocciato. Sarebbe necessario un Fondo previdenziale, i cui proventi dovrebbero restare nel sistema pensionistico stesso. La seconda è il valore delle pensioni. Il sistema contributivo riduce di un terzo il reddito medio percepito e rischia di creare una generazione di poveri. Oggi ci sono 13 milioni di pensioni retributive e solo 360 mila pensioni contributive, a cui vanno aggiunti 1,1 milioni di pensioni miste. Ma nel prossimo futuro il rapporto si rovescerà, creando potenziali bombe sociali nei sistemi di welfare. La terza strada è il diritto all'informazione. Mentre il sistema retributivo legava con un coefficiente la pensione a stipendi e anni lavorati, oggi e domani la pensione dipenderà dai contributi effettivamente versati. Il cambiamento produrrà effetti depressivi sui redditi più bassi e insostenibili paradossi: chi vorrà

lavorare oltre i 69-70 anni avrà una pensione superiore al 100% degli stipendi percepiti; i giovani e le donne, con una vita contributiva discontinua, si vedranno decurtare il reddito del 30%. Per questo, ed è la quarta strada, si rende necessaria la busta arancione, un sistema di comunicazione che permetta ai cittadini di conoscere l'ammontare dei propri contributi e la simulazione del futuro assegno pensionistico. Cittadino informato, cittadino salvato? Forse nemmeno questo basterebbe, se non venisse affiancato, ed è la quinta strada, da un robusto rafforzamento della previdenza integrativa, più collettiva che individuale, per integrare un assegno pubblico che si preannuncia modesto. La questione previdenziale va legata alla questione del lavoro. Non si risolve trattenendo al lavoro più a lungo le persone, ma aumentando le entrate di nuovi lavoratori e di nuova linfa contributiva. E' solo la creazione di nuovo lavoro che garantirà la sostenibilità del sistema pensionistico nel futuro.

A Ferguson anche Amnesty: "Qui tattiche da dittatura" - Paolo Mastrolilli

FERGUSON - Le magliette gialle di Sarah Dubleau e dei suoi amici brillano come catarifrangenti, nella notte di Ferguson illuminata dai candelotti lacrimogeni lanciati dalla polizia. Sopra c'è scritto «Amnesty International Observer», ed è giusto restare sorpresi, perché non era mai capitato prima che l'organizzazione sinonimo della difesa dei diritti umani schierasse una squadra così negli Stati Uniti. «Cosa volete che vi dica? E' triste, molto triste. Non mi sarei mai aspettata - confessa Sarah - di condurre una simile missione nelle strade del mio paese. Quando ho scelto di lavorare per Amnesty, immaginavo di finire in qualche teatro di guerra lontano. Noi però abbiamo il dovere di difendere i diritti umani dove sono minacciati. Adesso quel posto è qui, a casa nostra». E se non bastasse quanto abbiamo visto finora, sempre a St. Louis, appena 11 miglia da Ferguson, ieri due poliziotti hanno ucciso un nero di 23 anni, che si era avvicinato loro minacciandoli con un coltello e sfidandoli a sparare. Legittima difesa, o ancora forza eccessiva? Gli agenti di Ferguson, protetti dalla Guardia nazionale schierata dal governatore del Missouri Jay Nixon, hanno appena ripreso a caricare i manifestanti, quando si consuma il paradosso generazionale di Sarah e dei suoi amici. Da una parte, i ragazzi senza leader della protesta. Giovani che le forze dell'ordine accusano di essere estremisti e membri di gang venuti da fuori città, solo per provocare guai, oppure persone che non hanno mai avuto alcuna affiliazione, ma adesso sfogano senza controllo la rabbia covata per anni. Davanti a loro, per cercare di proteggerli dai poliziotti, altri giovani americani della stessa generazione dei «millennials», cresciuti però col mito dei diritti umani, che si ritrovano a dover difendere nel proprio paese. Una nemesi storica anche per il presidente Obama, che era andato alla Casa Bianca per riunificare l'America, ma ora proprio lui si trova davanti alla rivolta razziale forse più grave dai tempi di Rodney King a Los Angeles. Sarah sorride amara e allarga le braccia: «Vengo da Baltimora, lavoro nella sede di Washington di Amnesty International. Non vi starò a dire per chi ho votato, ma certo non mi aspettavo di testimoniare una roba del genere nel mio paese». Una generazione di giovani senza leader che incendia le strade di Ferguson, per la rabbia razziale ereditata da un passato che forse non conosce, e un gruppo della stessa generazione preparato e impegnato nella difesa dei diritti umani, che aveva dei leader ma forse non li riconosce più, o comunque non li ritrova dalla parte della buona battaglia dove si aspettava di incontrarli. Come ha detto Steven Hawkins, direttore esecutivo di Amnesty International Usa, quando ha annunciato l'invio di una squadra a Ferguson: «Noi criticiamo i dittatori perché schiacciano il dissenso e riducono al silenzio chi protesta, con tattiche come il coprifuoco. Certamente lo faremo quando queste cose avvengono nel nostro giardino di casa. La gente di Ferguson ha il diritto di manifestare pacificamente, per la mancanza di responsabilità nell'uccisione di Michael Brown». Jasmine Heiss, senior campaigner di Amnesty, ci spiega che l'iniziativa è senza precedenti perché il gruppo non aveva mai schierato prima negli Usa un «cross-functional team», che include osservatori, ricercatori e organizzatori delle comunità. Intanto al distributore QuikTrip di West Florissant Avenue, dove la rabbia dei manifestanti era esplosa per la prima volta, la polizia avverte: «Se restate fermi in mezzo alla strada, sarete oggetto di arresto e altre misure». Un attimo dopo tornano a volare i candelotti lacrimogeni, seguiti dai proiettili di gomma. Jasmine punta tutto, senza indietreggiare: «Dobbiamo stare qui, dove accadono le violenze, sennò siamo inutili». Sarah rivela che non hanno alcuna protezione particolare: «Abbiamo informato il governatore e la polizia che saremmo venuti in strada, ma ci hanno risposto che non potevano garantirci l'incolumità». Oltre alla maglietta gialla, gli osservatori hanno tutti in dotazione occhiali da nuoto per riparare gli occhi dal gas, cellulari per comunicare in tempo reale, e una mappa con la via di fuga: appuntamento in un parco qui dietro, se le cose si mettono davvero male. Va così anche per i giornalisti, del resto: dall'inizio delle proteste ne sono stati arrestati 11, l'ultimo un fotografo di Getty. Il capo della polizia, Ron Johnson, sostiene che non aiutano, perché glorificano e incitano i violenti: meglio non sapere. Questo è un dilemma anche per Sarah: «Sappiamo che fra i manifestanti si sono infiltrati membri delle gang e criminali comuni, che approfittano della situazione per provocare disordini. Non abbiamo le prove, ma lo abbiamo sentito. La nostra missione non è proteggere questo genere di comportamenti, però in realtà anche i diritti umani di un criminale vanno difesi, perché il sistema si regge solo se i suoi principi sono universali». Alla fine della nottata, gli arrestati sono 78. Fra di loro, secondo Ron Johnson, anche persone arrivate da New York e dalla California. Gente che non ha nulla a che vedere con i problemi di Ferguson, però è venuta lo stesso ad agitare. Provocatori di professione, magari anche armati, visto che a terra restano pure due feriti, colpiti da proiettili non sparati dalla polizia. La comunità locale dovrebbe isolarli, secondo Johnson, manifestando pacificamente di giorno, e tornando a casa la notte. Passate anche questa, di notte, oggi quaggiù arriverà il ministro della Giustizia Holder, inviato da Obama proprio per calmare gli animi, pronunciare le parole sulle tensioni razziali che lui non può più dire per non spaccare di più il paese, garantire il rispetto della legge, e dei diritti umani e civili. Tra i piedi, però, si ritroverà anche il nuovo caso dell'uomo nero ammazzato ieri dalla polizia, poco lontano da dove il 9 agosto scorso era morto il nero Michael Brown. Tanto per infiammare l'aria già irrespirabile.

Gli strateghi della politica nei grandi gruppi hi-tech. Uber ingaggia Plouffe, ex consigliere di Obama – Giuseppe Bottero

Il meccanismo delle porte girevoli funziona alla grande anche in Silicon Valley. Uber, il servizio di autonoleggio che insidia i taxi, ha assunto David Plouffe, ex consigliere di Barack Obama, uno dei registi della campagna che, nel 2008, ha spalancato le porte della Casa Bianca all'attuale presidente degli Stati Uniti. «Cercheremo di cambiare il punto di vista della politica, c'è troppa resistenza da parte di chi vuole difendere lo status quo», spiega Plouffe. L'ex guru di Obama si occuperà di gestire la comunicazione e spalancare nuovi mercati al gruppo, che sta incontrando sempre più difficoltà: dal bando a Berlino e Amburgo, passando per gli scontri con le auto bianche a Milano, fino al braccio di ferro con le autorità belghe. Travis Kalanick, numero uno di Uber, ha scelto di puntare su un uomo che viene dalla politica proprio per rafforzare il potere contrattuale della sua azienda: «Ci serviva un leader per gestire le nostre campagne», spiega in un lungo post pubblicato sul sito ufficiale. «Abbiamo trasformato il tessuto di 170 città mondiali, ma la nostra missione è diventata improvvisamente più complessa: il nostro avversario, la lobby dei taxi, ha sfruttato per decenni la sua influenza sulla politica per limitare la concorrenza - scrive -. Le nostre radici sono la tecnologia, non la politica, la scrittura dei codici e l'ideazione di sistemi di trasporto. Il risultato? Non ci sono ancora abbastanza persone che, qui in America e in tutto il mondo, conoscono la nostra storia, la nostra missione, e l'impatto positivo che stiamo avendo». Dunque, la mossa a sorpresa: il re delle campagne politiche, per sfidare gli avversari sul loro terreno. «Plouffe - dice Kalanick - è uno stratega collaudato: ha costruito la startup che ha eletto un Presidente». La distanza tra Washington Dc e la Silicon Valley è sempre più breve: negli ultimi anni parecchi manager sono passati dalla West Wing ai grandi gruppi dell'hi-tech. Mark Penn, uomo-macchina della famiglia Clinton, dal 2012 è una delle punte di diamante di Microsoft, Joel Kaplan, numero due dello staff di Bush, è il braccio di destro di Mark Zuckerberg in Facebook, e Susan Molinari, stella tra i repubblicani dal 1990 al 1997, si occupa di organizzare le politiche di Google. Lobbisti, ma alla luce del sole. Il compito di Plouffe è ancora più complesso, perché Stati e Comuni, nei confronti di Uber, si stanno muovendo in ordine sparso. In Italia pochi mesi l'Antitrust si è schierato a favore dei servizi di autonoleggio con conducente: è necessario «abolire gli elementi di discriminazione competitiva fra taxi e Ncc in una prospettiva di piena sostituibilità dei due servizi». Secondo l'autorità che tutela la concorrenza, non si può contrastare l'innovazione: «Le nuove possibilità hanno determinato l'affermarsi di nuove piattaforme online, che agevolando la comunicazione fra offerta e domanda di mobilità e migliorano l'offerta del servizio». Sostanzialmente, la stessa posizione della commissaria europea per l'agenda digitale, Neelie Kroes. «I divieti? Sono indignata - ha spiegato -. È una decisione che non difende gli interessi dei passeggeri, ma protegge le lobby».

Corsera - 20.8.14

I testimoni: «Uno volava bassissimo quando l'altro l'ha centrato...»

Goffredo Buccini e Giusi Fasano

CASAMURANA (Ascoli) - C'è un casolare bianco, il tetto di tegole grigiastre: i lampeggianti dei pompieri, là davanti, mandano bagliori tristi alle otto di sera. Un pezzo di motore di uno dei Tornado è piombato lì accanto, schiantando la Golf di famiglia come una frittella. «Tre metri e potevamo esserci noi al posto della macchina», sospira il papà, guardando moglie e figlia ancora con apprensione. Brandelli dei due aerei militari sono sparsi per chilometri quassù, sulle colline sopra Ascoli, tra vigneti e pioppi, a due passi da case salvate e vite umane risparmiate. E gli elicotteri dell'Aviazione ronzano ancora qua attorno nella ricerca sempre più disperata di altre quattro vite, quattro colleghi, i piloti e i navigatori che volavano sui Tornado e che forse hanno spinto gli aerei fin qui proprio per evitare una strage. «Noi non molliamo un minuto, dobbiamo trovarli», dice Urbano Floreani, colonnello e portavoce degli aviatori con le stellette. Una pausa, il tono si fa più scuro: «Quando succedono cose così il primo pensiero è alle famiglie a casa. Sono preoccupato come se quei ragazzi fossero miei familiari. Seguiamo un segnale, quello che fa scattare il seggiolino al momento dell'eiezione. I nostri elicotteri l'hanno rilevato». Ma scende il buio, c'è ancora molto fumo, fumo acre, il fronte dell'incendio è vasto e comprende frazioni e paeselli a cinque o sei chilometri dalla città: le vere ricerche, a terra, inizieranno soltanto quando i Canadair avranno domato le fiamme. Tardi, forse. Qua attorno la gente è divisa tra sollievo e angosce, tra paura e voglia di raccontare, tra il filmato coi telefonini e la rincorsa all'ultima voce: pietà non l'è morta del tutto, ma poco ci manca. E del resto i quattro aviatori dispersi non sembrano proprio reali, qui, a fine giornata, paiono piuttosto una proiezione, il brano di un copione fuori luogo. Pietro Angelini, cancelliere del tribunale, sta a Gimigliano, sull'altro versante, pure quello coperto di fiamme e detriti. «Stavo prendendo il fresco, un aereo mi è passato a trenta, quaranta metri da casa... ad altezza quercia, direi: andava verso le montagne. E dal lato di Mozzano ho visto sbucare l'altro Tornado, ho visto l'impatto, sì, le schegge si sono sparse in un raggio di tre chilometri. No, è impossibile che abbiano avuto il tempo di salvarsi». Eppure qui ci credono in molti. Tra questi boschi, ora recintati come la zona di un delitto, hanno trovato almeno un paracadute, qualcuno ha pure visto il lancio dall'aereo ma non c'è da giurarci. «È una testimonianza raccolta in loco, noi siamo cauti», dice Floreani. C'è chi ha recuperato un pezzo di tela bianca, giura che viene dal paracadute, poi si pente, «non è che passo un guaio?». Chi rivela sia stata recuperata la targhetta d'un capitano e azzarda addirittura un nome. Una roba così non s'è mai nemmeno immaginata quassù, scene di guerra tra le frazioni più quiete d'Italia, fantasia e realtà si mescolano. Sui viottoli la gente s'accalca, racconta. Fabio Baldini, una delle cinquanta anime di Casamurana, stava tagliando l'erba, e giura di essersi sentito «il calore addosso, dopo il boato: era una palla di fuoco sopra la mia testa». Adriano Alberti stava con la madre a prendere il fresco, ha visto uno dei due aerei, «e poi un'ombra che pareva un missile: era l'altro aereo che lo colpiva». Francesco Paoletti, di Gimigliano, sostiene invece che uno dei due Tornado, prima dello scontro, «aveva un'ala spezzata»: versione inquietante, che infatti i carabinieri si affrettano a raccogliere in attesa di riscontri. Come da riscontrare è la versione di un altro testimone, che parla di «una scia bianca, lasciata da uno dei Tornado, che sembrava in avaria». Valerio Albanesi ricorda «un aereo esploso in volo e l'altro che continuava dritto, cadendo. Ero qui, sulla diga di Mozzano, a lavorare per l'Enel. Me lo son visto sotto gli occhi». Il distributore dell'Agip ai piedi della collina è un buon punto di partenza e di raccolta. Ci sono papà, bambini, famiglie. L'idea comune è quella del disastro scampato. «Se

davvero hanno capito che cadevano, dobbiamo ringraziarli per avere trascinato lì gli aerei, in mezzo agli alberi, il più lontano possibile da noi», sospira una mamma, la figlioletta per mano. Ascoli è stata sfiorata. Come in un giorno di battaglia. Patrizia Celani, la comandante dei vigili, è rientrata dalle ferie e ha sgobbato tutto il giorno come una matta. È perplessa: «Non sono un'esperta. Però ho avuto nettissima la sensazione che volavano bassi, davvero bassi. Io stavo a Grottammare, a quaranta chilometri da Ascoli, e mi sono passati appena sulla testa, ho visto molto bene una luce sulla pancia di uno dei Tornado». Il suo sindaco, Guido Castelli, rientra anche lui in fretta, con un sospiro di sollievo per la città, la preoccupazione «per gli incendi da domare». Poteva andare molto peggio, ma non è questa l'ora delle polemiche che, immancabili, faranno capolino da domani. «Prego solo Iddio di trovare i nostri ragazzi: le parlo di gente esperta, di alto livello», si sfoga il colonnello Floreani. La notte scende in fretta sulle colline sopra Ascoli, ancora ferite dagli ultimi fuochi.

Un sentimento impalpabile - Michele Ainis

Ti guardi attorno e incontri facce rattristate, umori torvi, occhi disillusi. Il futuro non è più quello d'una volta, diceva Valery; specialmente qui in Italia. Una ricerca dell'istituto tedesco Iw, appena diffusa, mostra come in Europa la povertà reale sia di gran lunga minore rispetto a quella percepita; e gli italiani (al 73%) si percepiscono poverissimi, molto più degli altri popoli europei. Perché sono poveri di speranze, d'ottimismo, di fiducia. Ecco, la fiducia. Quel sentimento volubile e impalpabile come volo di farfalla che nutre l'economia non meno della politica, non meno delle istituzioni. Se pensi che il peggio arriverà domani, non spenderai un centesimo dei tuoi pochi risparmi, neanche gli 80 euro che t'ha messo in tasca il governo; e il crollo dei consumi farà inabissare il sistema produttivo. Se vedi tutto nero, qualsiasi inquilino di Palazzo Chigi indosserà ai tuoi occhi una camicia nera, meglio combatterlo, con le buone o con le cattive. C'è un farmaco per curare questa malattia? A suo tempo Berlusconi dispensò sorrisi e buoni auspici, raccontò di ristoranti pieni e aerei con i posti in piedi, promise di soffiare in cielo per scacciarne via le nuvole. Renzi rischia di ripeterne l'errore, se alle sue tante promesse non seguiranno presto i fatti. Perché una promessa mancata è un tradimento, e nessun tradimento si dimentica. Vale nelle relazioni amorose: se lo fai una volta, non riavrai mai più quella fiducia vergine e incondizionata che t'accompagnava durante i primi passi della tua vicenda di coppia. E vale, ahimè, nei rapporti con lo Stato. Che ci ha buggerato troppe volte, e ancora ce ne ricordiamo. Nella memoria nazionale campeggia, per esempio, il prelievo del 6 per mille sui depositi bancari deciso nottetempo dal governo Amato, fra il 9 e il 10 luglio 1992. Fruttò 11.500 miliardi di lire, una manna per i nostri conti perennemente in rosso; ma «l' modo ancor m'offende», direbbe il poeta. E l'offesa si traduce in un riflesso di paura ormai diventato atavico, che si gonfia a ogni crisi. Le cassette di sicurezza delle banche sono piene di contanti, lo sanno tutti, e la ragione sta proprio in quel remoto precedente. Adesso, a quanto pare, tocca alle pensioni. Come se non fossero bastati gli esodati, gente mandata in pensione senza pensione dallo Stato: un'altra truffa, e 3 anni dopo non sappiamo nemmeno quanti siano. Speriamo almeno che l'esecutivo sappia d'una sentenza costituzionale (n. 116 del 2013) che ha già bocciato il prelievo introdotto dal governo Berlusconi, perché colpiva i pensionati, lasciando indenni le altre categorie di cittadini. L'ennesimo colpo alla fiducia collettiva, come le bugie di Stato, come le rapine fiscali, come le leggi ingannevoli che parlano ostrogoto per non farsi capire, neanche dai parlamentari che le votano. Eppure è la fiducia, è l'affidamento nella lealtà delle istituzioni, che dà benzina alle democrazie: non a caso il primo termine conta 485 ricorrenze nelle decisioni della Consulta, il secondo 500. Mentre il diritto civile tutela l'«aspettativa» circa la soddisfazione dei propri legittimi interessi. E in effetti un'aspettativa ce l'avremmo, per ritrovare qualche grammo di fiducia. Ci aspettiamo dal governo - quale che sia il governo - il linguaggio della verità, non le favole che si raccontano ai bambini. E ci aspettiamo che ogni sua decisione sia leale, affinché sia legale.